REGISTRATO

POESIE

LIRICHE

DI

GIAMBATTISTA CASTI.

MILANO

A spese di Nobile e Sonzogno.

1803

Se il rapido progresso di un'opera è una prova sicura del pregio della medesima, le Rime *di* CASTI *debbono riguardarsi come un vero modello del buon gusto poetico, dacchè le varie edizioni, che se ne sono fatte, non bastarono alle comuni ricerche. Noi per soddisfare alle brame degli amanti delle belle lettere ci siamo determinati di ristamparle con quella esattezza e correzione, che forse manca alle precedenti edizioni. Abbiam tralasciato tutto ciò che non è del nostro autore. Gl'illustri poeti, che concorsero a rendere più voluminosa la raccolta delle sue* Rime, *non se l'avranno a dispetto. Non si pretende d'insultare il loro merito: nostro solo pensiero è di pubblicare quanto in lirica fu scritto da questo uomo facile ed elegante; e speriamo che i leggitori ci sapranno buon grado di avere aggiunti a questa ristampa tre componimenti, che si desiderano in tutte le prece-*

Abbia pur suo nobil vanto
La famosa argiva tromba
Che cantò qui che del Xanto
Su le rive ebber la tomba.

Nè men denno in pregio aversi
Quelle menti alte e divine,
Che raccor potèro in versi
Filosofiche dottrine:

Io temprar di quella cetra
Vo le corde argute e pronte,
Per cui va famoso all'etra
L'amoroso Anacrèonte.

Pien di grazia e di vivezza
Canti Bieco, o canti Amore,
Di un piacer, di una dolcezza
Sempre nova inonda il core.

Voglia il Ciel che in parte anch'io
Sparger possa i versi miei
Di quel vezzo e di quel brio,
Dono sol de' sommi Dei;

Sicchè mai del compiacente
Genio vostro io non abusi,
E non stanchi a voi la mente
Con pensieri oscuri astrusi:

Ma si appaghi, e si riposi
La tranquilla fantasìa
Su i concerti dilettosi
Della facil pòesìa.

Nè crediate, o donne care,
Ch' io nel cor nutra desio,
Che varcati e monti e mare
Sia famoso il nome mio:

Gli alti pregi io non mi ascrivo
D'gran vati, e degli eroi:
Donne mie, s' io canto e scrivo,
Scrivo e canto sol per voi.

A FILLE.

II.

O cara Fillide,
Che spesso sei
Soggetto amabile
De' carmi miei,

V'è chi su fragile
Dubbio naviglio
A grave esponesi
Fiero periglio,

E per l'instabile
Ampio oceàno
Scorre ogn'incognito
Clima lontano,

Onde raccogliere
Le merci rare
Fra genti barbare,
In seno al mare:

V'è pur chi a spargere
Le cure ha intente
Su i campi libici
Ampie semente,

E ognor fa a Cerere
Voti e promesse,
Se giunga a mietere
La ricca messe:

Chi sotto il carico
D'elmo e lorica
Affronta intrepido
L'oste nemica,

Onde alto e celebre
Onor riporte,
Che a prezzo vendesi
Di sangue e morte;

Chi fra giuridici
Studi s'involve,
E l'altrui dubbia
Ragion risolve;

E chi ognor vigile
In suo pensiero
Sostien le pubbliche
Cure d'impero.

Io, finchè Apolline
Carmi m'ispira
Al suon di eburnea
Etrusca lira,

Finchè spregevole
Non mi deprime
Povertà sordida,
Che i spirti opprime;

Non curo i splendidi
Fastosi onori,
Di Creso, e di Attalo
Sprezzo i tesori;

Nè me fra vigili
Cure vedrai
La pace perdere
Del cor giammai;

Nè dietro correre
A un dubbio bene,
Frutto tardissimo
Di lunghe pene.

Ponmi fra gli orridi
Geli di Scizia,
O nella inospita
Arsa Negrizia:

Ponmi fra i strepiti
Di città lieta,
O in solitudine
Tranquilla e cheta;

Ognor lietissimo,
Ognor bèato
Vivrò nell'aurea
Mediocre stato.

Tra lusinghevoli
Desir fallaci
Passano, o Fillide,
I dì fugaci;

E intanto perdesi
Ogni momento,
In cui non godasi
Pace e contento.

Perciò, se placide
Mi volgi, o Fille,
Quelle bellissime
Care pupille;

Se i pronti cantici
Mi detta Amore,
Loquela armonica
Di un lieto core;

Benchè la frigida
Vecchiezza il crine
Mi venga a spargere
Di bianche brine,

Sul verde margine
Del tosco fiume,
Ripieno l'animo
Del sacro nume,

Spesso fra i lirici
Canori vati
Mi udirai tessere
I carmi usati:

Udirai spandere
La cetra mia
Anacrèontica
Dolce armonia:

E sempre, o Fillide,
Sarai, qual sei,
Soggetto amabile
De' carmi miei.

A DORI

STUDIOSA DI FILOSOFIA.

III.

Lascia una volta, o Doride,
Le gravi cure e i studi,
Su cui sì intenta ed avida
E ti affatichi e sudi.

Perchè passar la tenera
Giovin' età che fugge,
In frenesìa sì strania,
Che ti consuma e strugge?

Che importa a te se Venere
Del sol traversa il disco,
Se noto fu il fenomeno,
O ignoto al tempo prisco?

O qual furor di apprendere
La causa che colora
Di accensìon sì lucida
La borèale aurora?

Se allor chiaro riverbero
L'àer dal sol riceve,
O se nel dì, qual fosforo,
De' rai solar s' imbeve?

O se dal cerchio torrido
Spinta la eterea luce
Intorno al pigro e frigido
Polo si aduna e luce?

Qual nodo impercettibile
Alla corporea salma
Con armonìa mirabile
Insiem congiunge l'alma?

Come irritati i muscoli
Scuotansi pronti al moto,
E come sia de' tendini
O nullo il senso o ignoto?

Come ogni lieve e minima
Sensazìon de' nervi
Pronta si porti all'anima,
Nè moto in quei si osservi?

Tu fai restarmi attonito,
Vezzosa Dori mia,
E non poss'io comprendere
Come possibil sia,

Che così bella e giovine,
Ogni piacer tu lasci;
E ognor di filosofici
Gravi pensier ti pasci.

Chè ogni qual volta, o Doride,
A farti omaggio io venni,
Te su i quadrati e i circoli
Fissa talor rinvenni;

L'occhio talor di limpido
Cristal convesso eletto
Armar ti vidi, e scernere
Alcun minuto insetto:

Talor di corpi elettrici
L'attrazion cercavi,
O l'oscillar de' pendoli
Col discender de' gravi:

Lascia una volta, o Doride,
Lascia sì strano impegno,
Che il gaio umor t' intorbida;
E stanca il molle ingegno.

In su le carte assidui
Sudino al caldo, al gelo
Color, che il mento coprono
D'ispido e folto pelo;

O quei, che smunti e pallidi
Tuttora han per costume
Di trarre intere e vigili
Le notti al tardo lume.

Tu non dèi leggi e regole
D'alto saper proporre,
Nè al gran Savio dell' Anglia
Novi sistemi opporre:

Nè mai vedrà te femmina
La gioventù toscana
Su le famose cattedre
Spiegar dottrina arcana.

Atti più dolci e facili
E assai più molle cura,
O gentil Dori amabile,
Ti destinò Natura.

La lingua al canto sciogliere,
Doride mia, tu devi,
E il piè danzando movere
Con passi giusti e lievi:

O dal sonoro cembalo
Or lieta trarre, or grave
Con dotta mano e rapida
Bella armonìa sòave:

Ovver leggiadri esprimere
In gallica favella
Sensi che più convengano
A giovin donna e bella.

Fia tuo piacer degl'itali
Vati che il mondo onora,
Ornar la mente e pascere
Coi dolci carmi ancora.

Degna pur sia di laude
Ninfa gentil, se apprende
De' tempi in su le storie
Gli eventi e le vicende:

Se di tai pregi, o Doride,
Ti appagherai soltanto,
Avrai distinto e celebre
Fra chiare donne il vanto;

Ma di te indegne credere
L'arti non dèi del sesso;
Chè arte a natura aggiugnere
Talora è a voi permesso.

Come più al volto addicesi
Orna e disponi il crine,
E gentilmente adattati
Le fogge pellegrine;

Chè ingrata al Ciel benefico
Donna con fier dispregio,
Nè oscurar dee, nè ascondere
Di sua bellezza il pregio.

Così su i cor, su gli animi,
Doride mia vezzosa,
Regnar potrai per meriti,
E per beltà famosa.

Ma se di più recondito
Alto saper t'invogli,
Perdi l'età più florida,
Nè frutto alcun ne cogli.

Dunque, mia cara Doride,
Giacchè al piacer t'invita
Beltà leggiadra amabile
A giovinezza unita,

Deh! lascia alfin de' sterili
Studi il furore insano,
E prendi il ben quand'offresi;
Chè poi cercarlo è vano.

AD AMARILLE.

IV.

Amarille orgogliosetta,
Che di Amor nemica sei,
Vorrai sempre sdegnosetta
Rigettar gli affetti miei?

Tu sai pur di quai catene
Per te Amor mi ha cinto il core,
E tu ridi alle mie pene,
E non curi il mio dolore!

E se chiedo che placata
Al mio duolo alfin ti pieghi,
Volgi a me la fronte irata,
Nè udir vuoi ragion, nè prieghi!

E fia ver che a questo segno
Fra le ninfe unica e sola
Schifi Amor, che prendi a sdegno
Chi di Amor ti fa parola?

E fia ver che giovin bella
Sia di Amor più timorosa,
Che non è la villanella
Della serpe velenosa?

Credi forse che Amor sia
Il peggior di tutti i mali,
E che pena acerba e ria
Sempre rechino i suoi strali?

Degli amanti udito avrai
Spesso il querulo lamento,
E perciò tu crederai,
Che sia Amore un gran tormento.

Ma tormento è Amor sol quando
S' ha in amar sorte crudele,
E si trae suoi giorni amando
Donna altera ed infedele.

Qual però piacer non nasce
Da un fedel tenero affetto,
Che due cor rìempie e pasce
Di reciproco diletto?

Uno allor d'ambo è il volere;
D' due fassi una sol' alma,
Tutta assorta nel piacere
Di una dolce interna calma:

E i lamenti ed i sospiri
Di un amante rìamato
Son piacevoli martiri
Di un languor sòave e grato.

Di sì fatto amor felice
Tu non hai la giusta idea,
Nè perciò saper ti lice
Come un cor consola e bea.

Odi: io vo che almen per gioco
Provi a far meco all' amore,
Per veder se a poco a poco
Ammollir si può quel core.

Se vedrai dunque talora
Ch' io ti fisso il guardo in viso,
Corrispondimi tu allora
Con un placido sorriso;

E in udir da me sovente
Le amorose parolette,
Volgi a me sòavemente
Le pupille languidette:

E concedi almen che darti
Possa allora, o mio bel foco . . .
Tu ti sdegni? Ah! non sdegnarti;
Tu sai pur che il fo per gioco.

Quai di amor dolci faville
Risentire in sen tu puoi,
Se nè men, crudà Amarille,
Per ischerzo amar tu vuoi?

Giusto Amor, onde non sempre
L'altrui duol costei derida,
Fa che un giorno arda e si stempre
Per qualche alma ingrata e infida:

E il destin provi in sè stessa
Che provar fa spesso altrui;
E a temere apprenda anch' essa
Il poter dei strali tui:

Ed allor che fra catene
Pure alfin vedrò quel core,
Godrò anch' io delle sue pene,
Riderò del suo dolore.

E così farò vendetta
Dei penosi affanni miei,
Amarille orgogliosetta,
Che di Amor nemica sei.

PREGHIERA A VENERE

PER LA MALATTIA DI FILLE.

V.

O bella Venere,
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere;

E a pietà moviti
Del mio dolore;
O bella Venere
Madre di Amore.

Fille ch'Etruria
Orna ed onora,
Ch'è la delizia,
L'amor di Flora,

Di cui più amabile
Cercasi indarno
Fra le più celebri
Ninfe dell'Arno;

La bella Fillide
Da pertinace
Malor fierissimo
Oppressa giace.

L'arte pèonia
Le vie non offre
Sollievo a porgerle
Nel mal che soffre.

Negli occhi languidi
Più non risplende
Quel brìo vivissimo
Che i cori accende.

Più non ischerzano
A lei sul viso
I vezzi teneri,
Il dolce riso:

Più non comparteci,
Com'ella suole,
Le sòavissime
Care parole:

Ma colle torbide
Pupille immote,
Sparsa di squallide
Pallor le gòte,

Noi mira; e tacita
Respira appena;
E par che increscale
La nostra pena.

E il mal, che opprimela,
Asconde e preme,
O in voce fievole
Sospira e geme

Con lamentevoli
Accenti lassi,
Che a pietà movere
Potrìano i sassi.

Intorno al talamo
Meste e dolenti,
Incerte e timide
Di tristi eventi,

Della mia Fillide
Per lo malore,
Le Grazie piangono;
E piange Amore.

Io mentre assidomi
In su la sponda
Cordoglio asprissimo
Il sen m' inonda:

E se le lagrime
Davanti a lei
Talor si affacciano
Su gli occhi miei,

Al cor respingerle
Tosto degg' io,
Per non affliggerla
Col pianto mio.

Tu amorosissima
Di Giove figlia,
Se tanto Fillide
A te somiglia,

Deh! tu preservala,
Tu la difendi
Dagli atrocissimi
Insulti orrendi,

Che così barbaro
Dolor le danno,
Che le cagionano
Sì crudo affanno.

Se mai fortissimo,
Tenero affetto
Pel ciprio giovine
Ti punse il petto;

Se il pastor frigio
Ardentemente
Amasti al margine
Del Simèonte;

Tu serba, o Venere,
Tu prendi in cura
La più bell'opera,
Che fe Natura.

Chè se alle misere
Nostre querele
Inesorabile
Morte crudele

(L'infausto augurio
Ah! tolga il Cielo)
Sovra di Fillide
Scoccasse il telo,

Nella gran perdita,
Nel caso amaro
E chi potrebbeci
Recar riparo?

Chi nel terribile
Colpo fatale
Conforto porgerci
Al duolo eguale?

Da lontanissimo
Clima remoto,
Ove di Fillide
Già il nome è noto;

Giunto in Etruria
Stranier famoso
Di veder Fillide
Desideroso,

Al tristo annunzio,
Ch'ella non vive,
Slontanerebbesi
Da queste rive.

Dunque, o bellissima
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere,

E a pietà moviti,
Del mio dolore,
O bella Venere
Madre di Amore!

Tu in Fille serbaci
Per lunghi giorni
Il più bel pregio
Che l' Arno adorni:

Tu in seno infondile,
O bella Diva,
Virtù che i spiriti
Egri ravviva.

Tu i neri sgombrale
Pensier dall'alma,
E tu preparale
Contento e calma;

E allor di giovani
Un coro eletto
Ripieni l'animo
Di grato affetto,

Il crine ornandosi
D'edere e mirti;
Colombe candide
Verranno a offrirti;

E andranno unanimi
Cantando a gara
Inni di giubilo
D'intorno all'ara.

Io finchè vivere
Faranmi i Dei,
Se nulla possono
I versi miei,

Su l'àurea cetera
In dolci modi
A Fille, e a Venere
Tesserò lodi;

Onde fia celebre
In mille e mille
Bocche l'amabile
Nome di Fille.

Dunque bellissima
Dea del piacere,
Odi propizia
Le mie preghiere;

Deh! salva Fillide
Dal rio malore;
O bella Venere,
Madre di Amore.

A FILLE.

VI.

E perchè mai sì rigida
Chiudi a ogni affetto il core?
Ah! tu non sai, mia Filide,
Non sai che cosa è Amore.

Se ne sapessi il pregio,
Se tutti i doni suoi,
Vorresti amando spendere
I più bei giorni tuoi.

Amor non è, qual credesi
Dal volgo ignaro e folle,
Languido affetto ignobile
Di un cor lascivo e molle;

Figlio non è di un fervido
Immaginar fallace,
Non è di un ben chimerico
Promettitor mendace.

E benchè Amor si reputi
Prima cagion de' mali,
E di ogni affanno origine
Ai miseri mortali;

Ei non è Amor, ma il pessimo
Travìamento altrui,
Ch' errando suol rifondere
I suoi difetti in lui.

Amor meglio a conoscere,
Meglio a prezzarlo impara,
E omai più saggia e docile
L'alma ad amar prepara:

E non curar di ruvida
Filosofia severa
Il genio aspro e misantropo,
E la dottrina austera:

Nè il tuono grave e querulo
Della senil censura,
Nè il malignar degl' invidi
Nemici di Natura:

Poichè sì bella e amabile
Ti fèr benigni i Dei,
Seguir le dolci e placide
Leggi di Amor tu dei.

Vita, principio ed anima
Dell'universo è Amore;
E dove Amor non trovasi
Tutto languisce e muore.

Mira la terra e l'àere,
Il mar, i cieli stessi,
E ne vedrai i caratteri
In ogni parte impressi:

Ei l'armonìa mirabile,
Ei l'immortal compose
Indissolubil vincolo
Delle crèate cose;

Egli ai costanti e rapidi
Moti del sol dà legge,
E pe' celesti circoli
Degli astri il corso regge:

Diffusa è in tutto e ingenita
Virtù di Amor fecondo,
Virtù per cui conservasi,
E si propaga il mondo.

Amor di genti barbare
Mansù fece e vinse
L'indole fera indocile,
E in società le strinse.

Ciò, che diletta e godesi
Da lui deriva e nasce,
E ciò, che vive e movesi,
Di Amor si nutre e pasce.

Aman le fere indomite,
Aman gli augei canori,
Aman del vasto oceano
I muti abitatori.

E sol cred'io, le misere
Anime ree di Averno,
Per più crudel supplizio,
Fremon nell'odio eterno.

E tu, che bella e amabile
Fèron benigni i Dei,
E di que' pregi ornaronti
Onde ricolma sei,

Che tutti amando spendere
Dovresti i giorni tuoi,
Orgogliosetta Fillide,
Tu sola amar non vuoi?

E qual piacer, qual giubilo,
Qual puoi provar diletto,
Se un dolce amor che t' occupi
Mai non risenti in petto?

Poichè se Amor non anima
Beltade e giovinezza,
La giovinezza è inutile,
Nè la beltà si apprezza.

Non chiuder dunque, o Fillide,
Ad ogni affetto il core,
In fin che bella e giovine,
E degna sei di Amore.

AD AMARILLE.

VII.

Amarille, ardi di amore,
E celarlo in van tu vuoi,
Chè l' arcano del tuo core
Lessi io già negli occhi tuoi;

Se di Amor così per gioco
Ragionar senti, Amarille,
Io ti veggo un certo foco
Scintillar nelle pupille:

E furtivo e timidetto
Spesso attorno il guardo giri;
Nè vedendo il caro oggetto,
Gli occhi abbassi, e poi sospiri!

Ciò, che un tempo a te solea
Cagionar diletto e gioia,
Inquietudine or ti crea,
Nè ti rende altro che noia.

Quelle smanie, o quegli sdegni,
Quel cangiarti di colore,
Amarille, espressi segni
Tutti son che ardi di amore:

Chè di Amor la fiamma ascosa
Lungamente esser non puote...
Ma tu taci, e vergognosa
Di rossor tingi le gote!

Ah! se un dolce ardor t'infiamma,
Arrossir di ciò non dei;
Chè a sì bella amabil fiamma
Ardon gli uomini e gli Dei:

Poichè affetto indegno, e vile
Non è Amor quando si apprende
A ben nata alma gentile,
E virtù mai non si offende.

Se virtù dunque il consente,
Del tuo cor quei dolci moti
Seguir puoi liberamente,
Che ti fur finora ignoti.

Foss' io pur che alfin ti avessi
Qualche amor destato in seno,
Che me al par de' Numi stessi
Crederei felice appieno!

Ma se intanto invan io spero
Che mi sia la sorte amica,
Mi consolo col pensiero
Che di Amor non sei nemica;

Onde nascere talora
Dolce speme in sen mi fai,
Che di me pietade ancora
Pur un dì tu forse avrai.

E non creder, ch' io fomenti
Folle in me lusinga e vana,
Perchè tu forse or ti senti
Dall'amarmi ancor lontana;

Tu non sai quanto Amor sia
Vario, instabil, capriccioso,
Ed a chi crudel fu pria,
Spesso poi divien pietoso.

Ninfe io vidi più e più volte
Cangiar voglia in un istante;
Ed a novo amor rivolte
Amar poi chi odiaro innante.

Nè dovrò sperare anch'io
Che a' miei prieghi alfin cangiata
Tu divenga all'amor mio
Più sensibile e più grata?

Finchè ognun certo tenea,
Che nemica eri di Amore,
Il desire io nascondea
Nel profondo del mio core:

Ma or che sei di Amor seguace,
E non sdegni amar chi t'ama,
Non dee dirsi stolto e audace
Chi il tuo amor ricerca e brama.

Nume ancor, che non concede
Mai favor a' prieghi altrui,
Chi dal Cielo aita chiede
Non rivolge i prieghi in lui;

Ma benefico e clemente
Nume vuol pur tutelare;
A lui voti offre sovente,
Erge a lui tempio ed altare.

Nè chied' io, che in su l' istante
(Ve' se teco io son discreto)
Per me escluda ogni altro amante;
Che altri or ami io non ti vieto.

Chiedo solo, che se mai
Vaca un posto nel tuo core,
Pensi allor quant' io ti amai,
Ed amor renda ad amore.

E così mi andrò per ora
Consolando colla speme:
Chè la speme il duol minora;
E infelice è ognor chi teme:

Ma vo' amarti infin ch' io viva,
E sia poi quel ch' esser deve:
Se il mio mal da te deriva,
Tu puoi farlo o lungo o breve;

A DORI.

VIII.

Ma perchè l'anime
Ingombri, o Dori,
Sempre di torbidi
Vani terrori,

Che pronti a opprimerti
Par che paventi
Tutti i possibili
Sinistri eventi?

E perchè affliggerti
Coi tristi auguri
Degl' incertissimi
Casi futuri?

Lascia che volgano
E nuove e strane
Le sempre instabili
Vicende umane,

E avversa, o prospera
Che sia la sorte,
Con cor ricevila
Tranquillo e forte.

Chè non per lagrime
Placar giammai
L'inesorabile
Destin potrai,

La tema, o Doride,
Di un mal ben spesso
Più suole affliggerne
Che il male istesso;

Ed ogni debole
Cor timoroso
Suol certo rendere
Un mal dubbioso.

Perciò con provvida
M'rabil legge,
Onde in bell' ordine
Il tutto regge,

Fra folte tenebre
Natura ascose
Le imperscrutabili
Future cose.

Dunque dall'animo,
Cara mia Dori,
Disgombra i torbidi
Vani terrori.

Se in cielo appaiono
Astri sanguigni,
Che influssi mandano
Fieri e maligni,

Ai formidabili
Di questa terra
Solo minacciano
Sterminio e guerra.

Se di armi e di uomini
Onuste e gravi
Scorron l'oceano
Angliche navi;

Ovver, se in scitica
Remota parte
Scoppia il terribile
Fulmin di Marte;

Noi della Etruria
Fra i colli ameni
Trarrem pacifici
Giorni sereni;

Poichè di eserciti
L'armato sdegno
Sol cerca abbattere
Impero o regno;

Nè fia che placida
Privata sorte
Le memorabili
Rùine apporte.

Dunque dall'animo,
Cara mia Dori,
Disgombra i torbidi
Vani terrori;

E un ben che rapido
Passa e non dura,
Almen piacevole
Render procura.

A DORI.

IX.

Perchè mi dici, o Doride:
Perchè di me non scrivi,
E o non curante, o immemore;
De' carmi tuoi mi privi?

Doride mia, protestomi
Che appieno a me son noti
Del tuo sembiante i meriti,
E del tuo cor le doti:

Ma, cara Dori, ascoltami,
Ch' io palesar ti voglio
Perchè di te mai scrivere;
Come dovrei, non soglio.

Or sappi, e il Ciel puniscami
Se il ver ti adombro e fingo;
Sappi, che quando a tessere
Carmi talor mi accingo,

Ognor viva e fortissima
Impressìon suol farmi
Ciò, che m' impegno a esprimere
Coll' armonìa de' carmi.

E in ciò, che scrivo o immagino
Gran parte il cor vi prende:
Pongonsi in moto i spiriti,
La fantasìa si accende.

Tratto mi sento a piangere
Se narro il duolo, il pianto,
Sento di ardir riempiermi
Se d'ire e d'armi io canto.

E se di donna amabile
Cantar talora io tento,
In sen per quella nascere
Tacito amor mi sento.

Onde se ancor descrivere
I pregi tuoi volessi,
Io proverei per Doride
Ancor gli effetti stessi.

Ma chi potria por limiti
Ai moti poi del core,
Sicchè de'carmi al termine
Finisse ancor l'amore?

Chè se del cor le redini
Prendesse tal follìa,
D. me infelice e misero
Allor che mai sarìa?

Eh! ti conosco, o Doride,
E all'altrui spese imparo
Per te di amor l'accendersi
Quanto costar dee caro.

E assai sovente avveggomi
Qual ti diletti, o Dori,
Strana crudel tirannide
Esercitar su i cori.

No che non voglio al rischio
Pormi di mille affanni:
Chè stolto è chi non guardasi
Dai preveduti danni.

Oh! ch'io sarei pur simile
All'augellin che il rischio
Mira degli altri, e incauto
Pur cade al fin nel vischio.

Con cor sincero e libero,
E con sereno ciglio
Dell'altrui mal vo'ridere,
E dell'altrui periglio.

Peni pur Silvio e Titiro,
Euriso, Alcon, Mirtillo:
Ch'io me ne sto in un angolo
Osservator tranquillo.

Veggo (e il perchè figuromi)
Silvio apparir turbato,
Ed in disparte assidersi,
E teco far l'irato:

Titiro vien che assiduo
Le novellette aduna,
E a te mordace e garrulo
Le narra ad una ad una.

Ecco cantando giungere
E saltellando Euriso,
Pien di motti e facezie
Per eccitarti a riso.

In volto grave e serio
Entrare Alcon si vede:
Chi nol conosce, e miralo,
Uom d'alto affar lo crede.

Poi tutto vezzi e grazie,
E mode pellegrine,
Mirtillo alfin presentasi
Carco di polve il crine;

Se in piè si posa o movesi,
Se tace, parla, o ride,
Di lui più amabil giovine
La Senna mai non vide.

Al suo apparir si turbano
Gli amanti tuoi gelosi,
E i sguardi a lui rivolgono
Furtivi e sospettosi:

Poichè ciascun lo reputa
Dal tuo favor distinto;
E freme in sè, credendosi
Da lui depresso e vinto.

Ma tu, benchè dissimuli,
Di ciaschedun che miri
A maraviglia interpreti
I moti ed i respiri.

Ed or sdegnosa, or placida
Ti cangi in un momento,
Come novello Proteo,
In cento forme e cento.

E in ciò può ben comprendersi
Quanto sagace e destra
Di amor nel dubbio ed arduo
Mestier tu sei màestra.

Freni l'ardir soverchio
De' coraggiosi e franchi;
E accortamente i timidi
Mesti amator rinfranchi.

Con tue repulse i creduli
Desir più accendi e invogli,
E o sia proterva o docile,
Speme ad alcun non togli.

Ma poscia in cor ridendoti
Dell'altrui duol, dei pianti,
Di te superba, ai spasimi
Godi de' folli amanti;

E tu vorresti, o Doride,
Che m'ingolfassi anch'io
Dell'amor tuo nel pelago,
Per poi pagarne il fio?

Eh! ch'io non son sì semplice
Che imprigionar mi voglia,
Per trarne acerbo e misero
Frutto di acerba doglia.

Vedi s'io sono, o Doride,
Di libertà geloso,
Che per timor di perderla
Scriver di te non oso.

A CLORI.

X.

Perchè dunque io spargo affetti
Or con Fille, ed or con Dori,
Tu perciò, vezzosa Clori,
Mi ricusi e mi rigetti?

Ma se ingiusta esser non vuoi,
Di un delitto che mi apponi
Odi prima le ragioni,
E condannami se puoi.

S' egli è ver che per natura
Il suo ben ciaschedun brama,
Vero è ancor che quando egli ama
Il suo ben cerca e procura.

Osserviam dunque se ottiene
Di tal ben la maggior parte
Chi a più ninfe amor comparte,
O chi a un solo amor si attiene.

E se ciò franco dir lice
Che ciascun sente in sè stesso,
Dir dovrem che suol ben spesso
L' incostante esser felice.

Tirsi segue un amor solo,
Cento Elpin ne segue e cento;
E pur veggio Elpin contento,
Tirsi veggio sempre in duolo.

Ed in ver forse è un gioire
Soffrir sempre un duro impero
E ad un guardo aspro e severo
Tremar sempre e impallidire?

Forse amar donna crudele
Chiamerai piacevol cosa;
E per renderla pietosa
Sparger lagrime e querele?

Io perciò costante impegno
Mai non vo di un solo affetto:
Amar vo qualunque oggetto
Che a me sembri di amor degno.

Se con ninfa più cortese
Goder posso ore tranquille
Perchè vuoi ch'io stia di Fille
A soffrir sempre le offese?

Se cangiar di amante or brama
Ninfa infida; io pertinace
Dovrò perder la mia pace
In amar chi me non ama?

E se meco usa rigori
Dori ingrata all'amor mio,
Perchè mai, perchè degg'io
Ostinarmi intorno a Dori?

Finchè un dolce amor m'infiamma
Trar ne vo diletto e gioia;
Quando poi m'increšce e annoia
Corro intorno ad altra fiamma:

Son qual ape industriosa
Che or l'umore a sugger vola
Su la pallida viola,
Or sul ciglio, or su la rosa.

Se beltà, se grazia io veggio
Ed in questa ninfa e in quella;
Perchè ingiusto a ogni altra bella
Una sol amar ne deggio?

Perchè i teneri amorosi
Moti liberi del core
Soggettar di un solo amore
Agl'impegni rigorosi?

Sai che in noi germoglia e nasce
D'or in or fiamma novella;
Che ogni cor di varia e bella
Novità si nutre e pasce.

Volgi il guardo ovunque vuoi,
E cangiar tutto vedrai;
E vorresti sol che mai
Non cangiasse amor fra noi?

Ciaschedun, se ascolti i servi
Menzogneri di Cupido,
Vanta un cor costante e fido,
Ma non v'è chi i detti osservi.

Tu però credi alla vera
Infallibil sperienza
Che dimostra ad evidenza
Che costanza è una chimera.

Chi con tenere parole
A te giura eterna fede,
O assai semplice ti crede,
O ingannar certo ti vuole.

Per me i sensi omai ti apersi
Del mio cor liberi e schietti;
Ed i miei veraci affetti,
Quali posso offrir, ti offersi.

Finchè insieme entrambi siamo,
Finchè i meriti ravviso
Di quegli occhi e di quel viso;
Altro allor non cerco e bramo.

Ma a che pro serbar costanza
Quando a me non sei presente?
Tu sai pur che niuno agente
Operar puote in distanza.

Simiglianti posson dirsi
Per natura amore e foco;
L'uno e l'altro dura poco
Se non ha di che nutrirsi.

Egualmente e foco e amore
Di sua sfera entro i confini
Su gli oggetti più vicini
Suole agir con più vigore.

Sarìa cosa folle e strana
Se vezzosa e bella avessi
Ninfa appresso; ed io volessi
Ninfa amar da me lontana.

Nè presumo ingiustamente,
S'esser libero vogl'io,
Leggi importi, e all'amor mio
Obbligarti eternamente.

Ci amerem finchè si colga
Dall'amor gioia e contento;
Quando poi ci dia tormento,
Da ogni impegno il cor si sciolga.

Scorri pur, scorri di Amore
L'ampio regno ovunque vuoi,
Clori mia, trovar non puoi
Un più comodo amatore.

Se in amar, o Clori mia,
Tutti usasser tai maniere,
Cagion solo di piacere,
Non di pena Amor saria.

E ti giuro che se mai
Ad amar così ti avvezzi,
Benchè or tale amor disprezzi,
Sempre amar così vorrai.

PER LA DIFFERITA PARTENZA

DI EURISA.

XI.

All'amarissima
Nuova improvvisa
Che omai partivasi
La vaga Eurisa,

Eurisa amabile
Dagli occhj belli,
E dai bellissimi
Neri capelli,

Soletto e tacito
In riva all'Arno
Tirsi mestissimo
Dolèasi indarno:

E col più fervido
Desìo del core
Pregava Venere,
Pregava Amore,

Che non rapissegli
Beltà sì rara
Con sì sollecita
Partenza amara;

Ma prieghi inutili
Tirsi non spese:
Lo intese Venere,
Amor lo intese;

E nel piacevole
Grembo di Flora
Eurisa amabile
Rattenne ancora.

Allora videsi
Di Tirsi in viso
Al duol succedere
La gioia, il riso;

Ch'ebbro di giubilo
Dal colombaio
Tolse di candide
Colombe un paio:

E prima ornatele
Di fronde e fiori,
E poscia sparsele
Di grati odori,

Di Amore e Venere
Al tempio andonne,
Ove i bei giovani,
Le vaghe donne

I voti sciolgono
Avanti all'ara,
E doni portano;
E offerte a gara.

Qui le due candide
Colombe offrendo,
Preghiere tacite
Iva facendo:

Numi adorabili
Da cui deriva
Virtù che ogni anima
Empie ed avviva,

Per ora il tenue
Dono accogliete;
Ma se propizii
Poi mi sarete,

S' Eurisa amabile
Dagli occhi belli,
E dai bellissimi
Neri capelli,

Per me sì rigido
Non avrà il core;
Benigna Venere,
Pietoso Amore,

L' invìolabile
Gran voto mio
Udite, e paghine
S'io manco, il fio.

Non già due candide
Sole colombe,
Ma giuro offrirvene
Un ecatombe.

A DORI;

XII.

Or nega, ingrata Doride,
Nega, infedel, se puoi,
Che per infetto giovine
Abbandonar mi vuoi!

Che del tuo cor volubile
Il cangiamento omai
Non sol tu non dissimuli,
Ma pompa ancor ne fai!

Godi, che ognun vedendoti
Parli di tua conquista,
E che sì rea perfidia
Sia conosciuta e vista.

Niso al tuo fianco or mirasi
Assiduo ed indiviso,
Teco, ovunque ir ti piaccia,
Me non vuoi più, ma Niso;

Niso che giunge a compiere
Il quarto lustro appena,
Ed inesperto mostrasi
Del mondo in su la scena;

Nè guari è ancor che libero
Dal rigido custode,
Il tuon grave autorevole
Del precettor non ode.

Ma che ti feci, o Doride;
Di che accusar mi puoi,
Che per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi?

Con fè sincera e candida
Forse dal primo istante
Che mi apparisti amabile,
Io non ti amai costante?

Ai tuoi servigi assiduo
Forse tuttor non fui,
Forse non pronto e docile
A tutti i cenni tui?

Dunque così spregevole
Divenni agli occhi tuoi,
Che per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi?

Pur una volta, o Doride,
Trovasti in me alcun pregio;
Che degno allor non parveti
Di sì crudel dispregio.

Sai che dell'aurea cetera
Con màestrìa mi vanto
Toccar le corde armoniche,
E accompagnarle al canto;

Che della dotta Pallade
Alle bell'arti attesi;
Che col favor di Apolline
A tesser carmi appresi;

Che ho motti arguti e lepidi
Sempre opportuni e pronti,
Che con piacer spessissimo
Udisti i miei racconti.

Chi più di me può intendere
I tuoi desir più occulti?
Chi sofferir più placido
I tuoi sdegnosi insulti?

Ma perchè forse, o Doride,
Or non mi ride in viso
La gioventù più florida,
Lasciar mi vuoi per Niso?

Ah! che d'imberbe e tenero
Leggiadro giovinetto
Non ti seduca, o Doride,
Il lusinghiero aspetto.

Quel brio vivace e fervido,
Quella vermiglia gota
Sovente un' alma instabile,
Un lieve cor dinota.

Vedesti mai per l'àere
Strisciando con fragore
Artificiosa e lucida
Fiamma che a un tratto muore?

Così negli anni teneri
Amor è pien di foco,
Di attività, di strepito;
Ma dura poi ben poco.

Non creder dunque a giovine
Che nella età immatura
Sparge sospiri e lagrime,
E fè promette e giura;

Come farfalla aggirasi
Ad ogni face attorno,
Si adira a un tratto e placasi,
E fugge e fa ritorno.

Nè contener ne' limiti
Tristezza può nè gioia:
O del piacer s' inebria,
O del piacer si annoia.

Invan discreto e docile,
Cauto le brami invano;
Invan speri che tacito
Celi geloso arcano.

Come destriero indomito
Non cura fren nè morso,
E fra i perigli accelera
Precipitoso il corso.

Ma chi calmò già l'impeto
Di gioventù primiero,
E nell' oprar più saggio,
Più nell' oprar sincero,

Sue mire a giusto termine
Sempre colui conduce,
Cui la sagace e provvida
Esperìenza è duce.

Non creder dunque, o Doride,
A giovanil sembiante,
E cerca amor più stabile
In più maturo amante.

Ma veggio ben che intendere
Priego e ragion non puoi,
E per inetto giovine
Abbandonar mi vuoi.

Chè troppo folle incauto
Desir ti accieca, o Dori:
Troppo vigor già presero
I tuoi malnati amori.

Ma dovrà un tempo giungere
Che in tuo pensier dolente
Con pentimento inutile
Rammenterai sovente,

Che udir giammai non piacqueti
Prego, ragion, querele
Di un consiglier veridico,
Di un amator fedele;

Nè troverai chi facile
Allor ti s'offra innante,
Teco le parti a prendere
Di consiglier, di amante.

A D O R I

XIII.

Dunque Elpin che ardea di amore
Per te, o Dori, Elpino ingrato
L'amor suo tutto ha cangiato
In maledico rancore?

Lascia, eh! lascia a me la cura
Di smentir quel labbro audace;
Che sì ingiusto e sì mordace
Oltraggiarti invan procura.

Che può dir quel menzognero,
Che può dir, Doride mia,
Che calunia ella non sia
Drittamente opposta al vero?

Dirà forse che a ciascuno
Facilmente amor comparti,
Che fra tanti il cor riparti,
Nè giammai rigetti alcuno?

Ma pur questo è un segno espresso
Di gran genio e di cor grande,
Che magnanimo si spande
Diffusivo di sè stesso:

Posson sol spirti meschini
Di comuni ignobil tempre
Rinserrare il cor per sempre
Di un amor dentro i confini:

Dirà forse ancora, o Dori,
Che superba ti compiaci
Sempre aver novi seguaci
E regnar su mille cori.

Ma, se dire il ver si dee,
Quel desìo di dominare
Proprio è d'alme illustri e chiare
Che han sublimi e vaste idee.

Non v'ha re che i Stati suoi
Popolosi aver non ami;
E ampliarsi ognor non brami
Come fèro i grandi eroi.

Dirà forse che incostante
Or sei cruda, or sei pietosa,
Che volubil, capricciosa
Passi d'uno in altro amante?

Forse fia che alfin pur dica
Che lusinghi or quelli, or questi,
Che il dover, la fè calpesti
Di menzogne, e inganni amica.

Ma non più, che tai parole
Gravi troppo e ingiuriose
Sembrar ponno a chi le cose
Sol dai nomi estimar suole.

Quei ch'ei chiama inganni e frodi;
Son di amor gli usi correnti,
Son sagaci accorgimenti
Che non meritan che lodi.

Questo Elpin convien che sia
Nel bel mondo affatto novo:
Sperìenza in lui non trovo
Di civil galanterìa.

Non conosce che le tue
Son di amor l'arti novelle:
Che anche Amor bizzarre e belle
Suole aver le mode sue.

Degli antichi usi nemico
Al dì d'oggi Amor si mostra;
Tutto varia all'età nostra,
Nè più si ama all'uso antico;

Era Amor ne'tempi addietro
Lieve affar, volgare impegno:
Or richiede arte ed ingegno,
Chè cangiato ha stile e metro;

Pronti a tempo aver bisogna
E sospiri e pianti e pene;
E opportuna usar conviene
La gentil franca menzogna.

Dee sapersi e come e quando
Finger tremiti e deliqui,
E i sentier più ignoti obliqui
Scaltramente andar calcando.

E per fisso aver si deve
Ciò che scrisse un savio autore:
Lunga è assai l'arte di amore,
E la vita troppo breve.

Onde Elpin, mentre prosume
A te far oltraggio e offesa;
Rozzo incolto si palesa,
E ignorante del costume.

Ma vo dirti un mio sospetto,
Vedrai poi s'io ben mi avviso:
In quell'ire amor ravviso,
Scorgo amore in quel dispetto.

Ridi dunque, Dori, omai,
Ridi pur di quelli sdegni,
Che son tutti aperti segni,
Ch'egli è amante più che mai.

A me credilo, tu puoi
Colle tue maniere usate
Alle insegne abbandonate
Richiamarlo ognor che vuoi.

Nè temer ch'io prenda errore:
Troppo ai detti, al volto, ai moti,
Troppo a me questi son noti
Diagnostici di amore.

A FILLE.

XIV.

Odi le rapide
Ruote sonanti
Tratte dai fervidi;
Destrier fumanti!

Scansiam solleciti
L'urto villano
Poich'è già prossimo
L'auriga insano;

E mira, o Fillide,
Quel che sdraiato
Siede nel fulgido
Cocchio dorato:

Indosso miragli
Di argento e d'oro
Grave e ricchissimo
Stranier lavoro:

Mira il riverbero
Che rara e grande
Gemma purissima
Dal dito spande;

E seco ha il torbido
Orgoglio e il folle
Fasto insoffribile,
E il lusso molle,

Nè a chi riscontralo
Per lo sentiero
Piegar mai degnasi
Il capo altero.

Ma già il volubile
Cocchio trapassa;
E densa polvere
Dietro si lassa.

Or vada, e celere
Colui si porte
Scherzo e capriccio
Di cieca sorte.

Ma tu, se prospera
Fortuna in lui
Tutti rovesciа
I favor sui,

Di ogni ben prodiga
Dispensatrice,
Fille, con crederlo
Perciò felice.

Perchè allo splendido
Fasto apparente
Sol l'occhio abbagliasi
D'ignara gente;

Ma se con provvido
Giudizio sano
Tuo sguardo internasi
Nel core umano,

Vedrai che misero
E' quei talora,
Cui 'l volgo instabile
Invidia e adora:

Vedrai che torbido
Pensier nascoso
Ad altri rendelo
E a sè noioso:

Brama avidissima,
Tema, livore,
Odio implacabile
Gli rode il core.

Per le auree camere,
Per le ampie sale
Indivisibile
Noia lo assale.

Dunque non prendere
Facil diletto
Da un lusinghevole
Fallace aspetto.

Se lieta vivere
Sai nello stato
Che o scieglier piacqueti,
O il Ciel ti ha dato;

Se poni all'avido
Desire il freno,
Sarai mia Filide
Felice appieno.

A FILLE.

XV.

Qual nuvol grave e torbido
Su la tua fronte accolto
Copre il sereno, o Fillide,
Del tuo leggiadro volto?

Perchè pensosa e tacita
Sempre così ti stai?
Perchè di meste immagini
Pascendo ognor ti vai?

Ah! non convien che amabile
Ninfa, che in mille cori
Può a suo talento accendere
I più sòavi ardori,

Che nata è sol per essere
La dolce altrui delizia,
Covi tuttor nell'animo
Così crudel mestizia.

Sgombra le idee che turbano
Il tuo bel cor la pace;
Riprendi omai la pristina
Ilarità vivace.

Forse agli Dii benefici
S'è la Natura unita,
Di mille pregi ornandoti
E di beltà compita,

Perchè di Amor, di Venere;
E de' piacer nemica,
Come di noia carica
Querula vecchia antica,

Del focolar domestico
Dovessi star soletta
A fomentar le ceneri
In chiusa cameretta?

Ah! non mostrarti, o Fillide,
Sì ingrata al Ciel, sì folle,
Di non curar quei meriti
Ond'egli ornar ti volle.

Pur troppo, ohimè! la frigida
Incomoda vecchiezza
Verrà per sempre a toglierti
Le grazie e la bellezza;

Nè allor sarà chi degnisi
Teco formar parola,
E star dovrai in un angolo
Abbandonata e sola;

E all'egre membra e languide
Vigor mancando e lena,
I giorni tuoi più floridi
Rammenterai con pena.

Dunque, finchè la rapida
Giovane età il consente,
Godi per or, mia Fillide,
Godi del ben presente.

Ogni tuo cenno adempiere;
Sol che tu vogli, o cara,
E i tuoi piacer promovere
Vorrà ciascuno a gara.

Fra noi già Bacco e Apolline
A riaprir sen viene
Il teatral spettacolo
Su le notturne scene:

Qui turba mista e varia
Di spettator concorre,
E d'una in altra loggia
Libero ognun trascorre,

Ove le belle assidonsi
Co' fidi amanti ognora,
Nè i novi omaggi sdegnano
De' venturieri ancora.

Qui vedrai tutti accorrere,
Se te vedranno, a mille
I dislosi giovani
Per vagheggiarti, o Fille:

Nè mi dirai che a femmina
Non rechi ognor diletto
De' sguardi altrui conoscersi
Il più ammirato oggetto.

Vedrai festosi e pubblici
Ferver sovente i balli
Fra mille faci, che ardono
Su i pensili cristalli;

E nel danzar gareggiano
Ninfe e garzoni a schiere;
E assidui ed instancabili
Reggon le notti intere.

In strana foggia e barbara
Libero è a ognun che voglia
Trasfigurarsi, e ascondersi
Sotto mentita spoglia.

Qui se vorrai pur essere
Con questo ed or con quello
In agil danza a movere
Il piè leggiadro e snello;

A te d'intorno in circolo
Staransi ammiratrici
Le più lodate e celebri
Esperte danzatrici:

Indi vedrai in lung'ordine
Tra densa folla il giorno
Splendidi cocchi avvolgersi
A vasta piazza intorno.

Tu sol nel comun gaudio
Ai prieghi altrui ritrosa,
In mesta solitudine
Ti rimarrai nascosa?

Ah! non privarti, o Fillide;
Nel più bel fior degli anni
Di che aman più le giovani,
Immaginando affanni;

Chè col soverchio affliggersi
Nessuno il mal distrugge,
Ma un nuovo mal si fabbrica;
E il suo destin non fugge.

A NICE.

XVI.

Dunque, o Nice, ognor le belle
Anche il Ciel protegge a segno;
Che non mai rigor con quelle
Par che voglia usar, nè sdegno?

Onde tu che bella sei
Cogli spessi tuoi spergiuri
Provocar l'ira de' Dei
O non temi, ovver non curi?

Se qualor mentisci, in fronte
Sfregio o macchia ti nascesse;
Non sarieno in te sì pronte
Le menzogne, nè sì spesse.

Ma tu quanto ingrata e fella
Usi ognor più inganni e froda;
Tanto appari ognor più bella,
E in tuo cor più esulti e godi.

Chi le dolci tue pupille
Mira sol, di amor sospira,
Onde in mille bocche e mille
Il tuo nome ognor si aggira.

Te sol temon le gelose
Giovinette innamorate,
Te le altere invide spose
Che hanno pregio di beltate.

E bench' io da un tempo, o Nice,
Veggia ben le solite arti
Di quell'alma ingannatrice,
Pur tuttor seguo ad amarti:

Che in ciò 'l misero mio core
Da ragion travia, lo veggio;
Ma ciascun che segue amore,
Vede il meglio e segue il peggio;

Se di error talun mi accusa,
Il mio error confesso anch' io;
Ma l' esempio assai fa scusa
E il costume all' error mio:

Tu pertanto impunemente
Le più scaltre e menzognere
Potrai, Nice, usar sovente
Ingannevoli maniere:

Della fresca età sul fiore,
Finchè bella e amabil sei,
Tutti sempre in tuo favore
Avrai gli uomini e gli Dei:

Ma allorchè sotto la soma
De' gravosi anni senili
Perderai la bionda chioma
E le grazie giovanili;

Allorchè l' occhio vivace,
E le labbra porporine,
E quel brio che or tanto piace,
Mancheranno un giorno alfine;

Se or si ascrive a vezzo ancora
Ogni tuo maggior delitto,
Ti sarà sovente allora
Ogni vezzo a colpa ascritto.

A FILLE.

XVII.

E ancor t' immagini
Poter, se vuoi,
Di nuovo involgermi
Tra i lacci tuoi?

E tanto, o Fillide,
Di te presumi?
Tanto puoi credermi
In odio ai Numi,

Che cruda o placida,
Ognor tu sia
Tiranna ed arbitra
Dell' alma mia?

No, che de' miseri
Affanni miei
Alfin pur ebbero
Pietà gli Dei.

Pur troppo amandoti
Mei giorni spesi;
Ed a conoscerti
Ben tardi appresi:

Ed onta punsemi,
Ed ira a segno,
Che omai son libera
Dal giogo indegno.

Lusinghe adopera
Quante pur sai;
La pace togliermi
Più non potrai.

Con i famelici
Lupi voraci
Vivran le timide
Lepri fugaci;

L' Arno rivolgere
Le placid' acque
Vedrassi all' arduo
Giogo ove nacque;

Prima che veggasi
Questo mio core,
Un tempo vittima
Di folle amore,

Alfin dimentico
De' mali suoi,
Tornare, o Fillide,
Tra i lacci tuoi.

Gl' invìolabili
Dover non sai;
Sensi di tenera
Pietà non hai:

Nè mai lodevoli
Costumi onesti
Fra colte e docili
Genti apprendesti;

Nè a te amorevole
Madre diè vita;
Nè sei tu d' italo
Latte nutrita;

Ma nella barbara
Spiaggia africana
Donna produsseti
Empia inumana:

O nelle inospite
Orride selve
Latte ti porsero
Le ircane belve:

Ne sì mortifero,
Sì rio veleno
Aspide egizia
Racchiude in seno;

Quanta, o ingannevole
Donna maligna,
In te perfidia
Cova ed alligna;

Schernir, deludere
Con scaltri modi
Gli amanti creduli
Esulti e godi:

Nè in te discernesi,
O donna ingrata,
Orma, o carattere
D' alma ben nata:

Per te, rea femmina,
Pur troppo io fui
Oggetto misero
De' scherni altrui.

Lusinghe adopera
Quante pur sai,
La pace togliermi
Più non potrai.

So di qual indole,
Fille, tu sei;
Nè son dimentico
De' mali miei.

Il Ciel mi fulmini,
Il suol m' ingoi;
S' io torno, o Fillide,
Ne' lacci tuoi.

A FILLE,

SOGNO

XVIII.

Cinta di freschi zefiri
Dall' indica marina
Già cominciava a sorgere
La luce mattutina;

Ed io pur anche, o Fillide,
Seguendo il mio costume,
Stavami in sonno placido
Su le tranquille piume;

Quando di vane immagini
La illusa fantasìa
Novo prospetto e vario
Alla mia mente offrìa;

D' esser allor pareami
In giardin vago adorno,
Quai vidi io già di Romolo
Alla città d' intorno:

Sotto piante che intrecciano
I rami lor frondosi
In dritto ordin si estendono
Freschi viali ombrosi;

E ai lati lor per opera
D' industre giardiniere
Sorgon di mirti e lauri
Altissime spalliere.

Acqua perenne e limpida
Dai fonti ognor zampilla;
O dai muscosi e concavi
Antri cadendo stilla:

In ampie conche ammiransi
Sorrir dall' onde chiare
Scolpite in marmo pario
Le Dèità del mare:

Tra molli erbette spuntano
Tremoli fior su i prati,
Ed in gran vasi olezzano
Gli aranci ed i cedrati:

S' odon garrir su gli alberi
Vaghi canori augelli,
E svolazzar si veggono
Tra i folti ramoscelli;

Or mentre solo e tacito
Men giva a poco a poco
Con lento piè godendomi
L' amenità del loco,

Da lungi in gonna rosea
Per lo sentier più fosco
Leggiadra e bella apparvemi
Donna che uscìa dal bosco;

All'onta fiera insolita
Rimasi freddo esangue;
Il cor m' intesi opprimere,
Sentii gelarmi il sangue.

E non potei più movere
Nè voce allor nè passo,
Come novella Niobe
Trasfigurata in sasso,

Per lo dolor frenetica
Mentre si lagna e duole;
Giacer vedendo esanime
La numerosa prole.

Ma poichè il fier dispregio
Lo sdegno in me commosse,
Che i sbigottiti e stupidi
Spiriti miei riscosse,

E lo stupore in impeto
Di gelosìa proruppe,
La violenta smania
Il sonno alfin mi ruppe.

Ma benchè allor svanirono
Quelle importune larve,
E il novo amante e Fillide
Ed il giardin disparve;

Pur mi restò nell' animo
Un livido rancore,
Che mi rodea le viscere,
Che straziava il core:

Perchè sapea che sogliono
I sogni del mattino
Esser talor veridici
Annunzj del destino:

Ed alla mente vigile
In richiamar la idea
Di quel garzone incognito,
Che visto in sogno avea,

Distintamente parvemi
Raffigurarvi appieno
La natural stessissima
Immagin di Fileno:

Di quel Filen che scorgesi
Da qualche giorno in poi
Affatto in ver non essere
Discaro agli occhi tuoi;

Con cui l'altr'jer trovandoti
Soletta insiem, vid'io
Che cenno a lui col gomito
Facesti al giunger mio:

E ben potetti accorgermi
Che il ragionar troncaste,
E mendicando i termini,
Di che parlar cercaste.

E a mille segni avveggomi
Che tu non sei la stessa,
E che la mia già prospera
Sorte al suo fin si appressa.

Non trovo in te la solita
Ilarità del viso,
Nè il parlar schietto e candido,
Nè su i tuoi labbri il riso.

Scarse parole e insipide
Soltanto a me dispensi,
Parole in cui non veggonsi
Di un core aperto i sensi;

E intanto quei che timido
Un tempo umìl si vide,
Con guardo altero insultami,
E del mio duol si ride.

Ah! che il mio sogno, o Fillide,
Illusion non era:
Tutto mi fa conoscere,
Che il sogno mio si avvera.

A FILLE.

XIX.

Cara Fille, un mio sospetto
Forza è pur ch'io ti palesi,
Che finor racchiuso in petto,
Tenne i miei pensier sospesi.

Da gran tempo i giorni miei
Teco passo or lieti or grami,
E pur dire io non saprei
Se tu ancor m'ami o non m'ami.

Se di fè tuo labbro è degno,
Che tu m'ami io creder deggio;
Se poi miro il tuo contegno,
Che non m'ami allor m'avveggio.

Le proteste replicate
Che a me fai di fè, di amore,
Son parole antiche usate
Sol del labbro, e non del core;

Chè se innanzi alcun ti viene
Mai da te non visto pria,
Di me più non ti sovviene,
E a lui sol fai cortesìa.

Per esempio egli è ben poco
Che Fileno in te s' avvenne;
E già tosto il primo loco
Nel tuo cor Fileno ottenne;

Se Filen talor non vedi,
Se d'intorno ognor non l'hai;
Di Fileno a tutti chiedi,
Senza lui viver non sai

Quando io sol ti son d'appresso,
Resti tacita e ti annoi;
Quando poi tu sei con esso,
Più contenta esser non puoi.

E se, come avvien sovente,
Talor teco entrambi siamo,
Pria lui guardi dolcemente,
E a me poi tu dici: io t'amo;

Or del ver giudici sièno
I periti nell'amore,
Se per me, o per Fileno
Abbi tu propenso il core.

Nè però vo che tu creda
Me in amor così straniero,
Che tuttor io non mi avveda
Dello scaltro tuo pensiero.

Sebben spesso in un momento
Novo genio in cor ti nasce,
Che il volubile talento
Ti sollecita, e ti pasce;

Pur color che ti fan corte
Nel tuo amor vuoi ritenere
Colle tue solite accorte
Lusinghevoli maniere;

E un tuo sguardo languidetto,
Una dolce parolina
Sveglia allor la fiamma in petto
Già ad estinguersi vicina.

E in ciò sei destra cotanto,
Che mai falla il tuo disegno:
Ma tu ridi? ed io frattanto
Sento rodermi di sdegno!

Ch' io per te fra mille affanni
Con fedel rara costanza
Passar debba i giorni e gli anni
Nel timor, nella speranza,

E di tante pene e tante
In cui spesi il viver tutto,
D' improvviso un nuovo amante
Venga poscia a tormi il frutto:

Trova, o Fille, un core in questo
Men sensibile del mio,
Ch' io per me giuro e protesto
Che soffrirlo non poss' io.

Ma che giova or il provarti
Che se' ingrata e sei crudele?
Dal tuo stile non ti parti
Per ragion, nè per querele:

E ben folle è chi presume
Regolar di donna il core:
Donna segue il suo costume,
E a chi vuol concede amore.

Ond'io so che i miei lamenti
Al mio mal non dan rimedio,
Ma gli spargo all'aure, a' venti,
E a te son di noia e tedio.

Tal se pianta arbor novello
Il cultor in piaggia aprica,
E per trarre util da quello
Usi ogni arte, ogni fatica,

E po' i frutti amati e cari
Toglie a lui rapace mano;
Fa sospir, fa pianti amari,
Ma sospira e piange invano:

Chè non cura il pianto e il duolo,
Nè ha pietà de' danni altrui
Il ladron; ma pensa solo
A goder de' furti sui.

E quind'io non mai fallace
Fissar vo precetto e degno,
Che chi vuol del cor la pace,
Che più val che scettro e regno;

Ei di amor libero sia
Quanto può, dalle ritorte;
E tranquilla o buona o ria,
Come vien, prenda la sorte.

IN MORTE DELLA CAGNINA

DI FILLE.

XX.

Amorosissime
Donne pietose,
Che avete in pregïo
Gentili cose,

Se molle e tenero
Il core avete,
Amorosissime
Donne, piangete.

Morta di Fillide
E' la cagnina,
La vezzosissima
Cara Lesbina,

Ch' era sua tenera
Cura amorosa,
E la più amabile
E gentil cosa:

Ch' ir saltellandole
Solea d' intorno,
E lungi correre,
E far ritorno,

E spesso scuoterle
Coi morsi il lembo;
Onde raccoglierla
Volesse in grembo.

Or con festevoli
Moti scherzava,
Or dritta ed agile
In piè restava:

Perciò ella amavala
Più che amorose
Donne non amano
Gentili cose.

Ed or la misera
Sua cagnolina,
La vezzosissima
Cara Lesbina,

Per freddo e tacito
Buio sentiero
Discesa all' Erebo
Orrido e nero,

Per cupe aggirasi
Contrade ignote;
Onde mai riedere
Alcun non puote:

Perciò le lagrime
Dalle pupille
Copiose cadono
Alla mia Fille,

Ma voi, fierissime
Parche indiscrete,
Che tante amabili
Cose uccidete,

Deh! perchè a Fillide
Rapir Lesbina,
Cotanto amabile
Gentil cagnina?

Per la vostr' opera,
E non vedete,
Inesorabili
Parche indiscrete,

Come le lagrime
Dalle pupille
Copiose cadano
Alla mia Fille?

Ma se l' amabile
Lesbina è morta,
Chi 'l duol di Fillide
Almen conforta?

Alle sue lagrime,
Alle querele,
All' amarissimo
Caso crudele,

Deh! voi, se tenero
Il core avete,
Amorosissime
Donne, piangete.

A FILLE.

XXI.

Io lo so che nel tuo core,
Per me, o Fille, amor non senti;
E se pur tu senti amore,
Di pensier cangi a momenti:

E pur troppo io so per prova
Che nè lunga e tollerante
Servitù, nè teco giova
Un amor fido e costante.

E pur dirti io non saprei
Qual interna occulta forza
Il mio cor, gli affetti miei
Ad amarti inclina e sforza.

Nè sì cieco omai son io
Ch' io non vegga, o Fille ingrata,
Che deridi l' amor mio,
Vaga sol d' essere amata:

Ma con laccio sì tenace
Tienmi avvinto Amor tiranno;
Che il mio mal mi alletta e piace,
E mi è caro anche l' inganno.

Anzi allor che mi comparti
Favor lievi e passaggieri,
Scorgo io ben le solit' arti
De' tuoi vezzi lusinghieri.

Ma sebben vano il tormento;
Sebben vana è la mia pena;
Pure in me vigor non sento
Di spezzar la mia catena.

Se mi volgi un guardo, un riso,
Sempre un dardo al cor mi scocchi;
Tal dolcezza hai nel bel viso,
Tal incanto hai ne' begli occhi.

E sii in volto lieta o grave,
Ne' tuoi moti spira ognora
Leggiadrìa così sòave,
Che rapisce ed innamora;

E sì grata si diffonde
Da' tuoi labbri la parola,
Che un diletto al cor m'infonde,
Che lo molce e lo consola.

Se di me quell'alma altera
Nè pietà, nè sente amore,
Ah! perchè cotanto impera
Su gli affetti del mio core?

O un ardor che sì mi affanna,
Giusti Numi, in me estinguete,
O la bella mia tiranna
Più benigna mi rendete.

Che non dissi, o cruda Fille?
Che non fei? che non tentai?
Quai di pianto amare stille
Da questi occhi non versai?

E tuttor credea che almeno
Del mio stato il fiero aspetto
Ti destasse un moto in seno
Di pietà, se non di affetto.

Ma tu ferma in tuo pensiero,
Come in mar fermo è uno scoglio,
L'ostinato animo altero
Non piegasti al mio cordoglio.

Ah! che dunque amor non nasce
Da concorde simpatìa;
Nè de' cor sempre lo pasce
La reciproca armonìa;

Nè ad amar donna s' induce
Per gli altrui pianti e preghiere;
Ma in amor solo ha per duce
La sua brama e il suo volere.

O qual dunque altra speranza
Di conforto aver poss' io?
Or che a far di più mi avanza
Che soffrire il destin mio,

Finchè in me tempo e ragione
Spenga amor sì tormentoso,
De' miei mal sola cagione,
E mi renda il mio riposo?

IL CONTENTO.

XXII.

Il crin cingetemi
Di mirti e rose,
Leggiadri giovani,
Donne amorose;

E miste ai cantici
Mentre intessete
Con piè volubile
Le danze liete;

Voci di giubilo
Canore e pronte
M'inspirin Pindaro
E Anacrèonte;

E i carmi scorrano
Dai labbri miei
Dolci qual nettare
Che beon gli Dei.

Poichè Amarillide
Di questo core
Sòave ed unica,
Fiamma di amore;

Chè pria sì rigida
E sì crudele
Sprezzò il mio tenero
Amor fedele,

Alle mie lagrime;
Alle preghiere
Prese più docili
Dolci maniere:

E a me con placido
Gentil sorriso
Lo sguardo languido
Fissando in viso;

Se m'ami, dissemi,
Già sento anch'io
Per te amor nascere
Nel petto mio.

E ai penosissimi
Lunghi tormenti
Allor successero
I bei momenti;

E l'alma Venere
Dalla sua sfera
Allor sorrisemi
Più lusinghiera.

Sentii dall'animo
Fuggir la noia,
E il cor riempiermi
D'immensa gioia.

Più chiaro parvemi
Splendere il giorno,
Più grato l'àere
Spirarmi intorno:

Così le lagrime
De' mesti amanti
Compensa il termine
Di pochi istanti,

E la memoria
Del mal sovente
Svanisce e perdesi
Nel bel presente.

Or che Amarillide,
La fiamma mia
Depose il rigido
Tenor di pria,

Non temo i turbini
Di avversa sorte,
Nè il più terribile
Furor di morte.

Me faccian vivere
I Numi amici
Con Amarillide
I dì felici;

Nè altro mai chiedere
Da lor vogl'io,
Nè a compier restami
Altro desìo;

Chè in petto accogliere
Idee non soglio
D'insazìabile
Fasto ed orgoglio;

Nè brama pungemi
D'oro e di gemme,
Che mandan l'indiche
Eoe maremme.

Abbiasi Venere
Il vago Adone;
Abbiasi Cinzia
Endimione,

Nè al frigio Paride
Elena invidio,
Famosa origine
Del grand'eccidio:

Per mille celebri
Bellezze e mille
Pera s'io cedere
Voglia Amarille.

Dolci qual nettare
Solo per lei
I carmi scorrono
Dai labbri miei.

Soavi zefiri,
Aurette liete
Che intorno l'àere
Lievi movete,

Le mie di giubilo
Voci ascoltate,
E i vostri tremuli
Moti arrestate.

Tacete, o garruli
Canori augelli
Tacete, o queruli
Vaghi ruscelli:

Chè i carmi scorrono
Dai labbri miei
Dolci qual nettare,
Che beon gli Dei.

Del mio non trovasi
Più lieto core
Entro il vastissimo
Regno di Amore:

E così l'animo
M'empie il contento;
Che omai non restavi
Luogo al tormento,

Oh giorni fàusti
Che amando io spesi!
Oh ardor benefico
Ond'io mi accesi!

O amabilissima
Cara Amarille,
Dalle cui tremule
Vaghe pupille

Tanta discendere
Mi sento in petto
Dolcezza ch'empiemi
D'almo diletto,

Soàve ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei:

Per te a conoscere
La vita imparo;
Per te m'è il vivere
Giocondo e caro.

E voi, fide anime
Che Amor seguite;
E gl'invidiabili
Miei casi udite,

Or che Amarillide,
La fiamma mia
Depose il rigido
Tenor di pria,

Il crin cingetemi
Di mirti e rose;
Leggiadri giovani,
Donne amorose;

E in me di Venere
L'alto favore
Rispettin gl' invidi
Servi di Amore:

E sia di esempio
A ogni alma amante,
Che tutto vincere
Può amor costante.

A FILLE.

XXIII.

Grazie al Ciel cessaro, o Fillide,
I tumulti baccanali;
Omai più non si trasformano
Le sembianze naturali.

Non miriam gioventù fervida
Di sudor sparsa le gote,
Che il terren con piè volubile
Carolando urta e percote;

E non più folle instancabile,
Nè curante di riposo
Tutta notte dura e ostinasi
Nel piacer laborìoso.

E non più le donne instabili
Passan d'uno in altro oggetto,
Mentre i fidi amanti fremono
E di tema e di dispetto;

E fan voti e pregan taciti
Che trapassi il tempo infido,
E le belle alfin ritornino
Al primier negletto nido.

E non più sul debil stomaco
Fuor di tempo e di misura
Il soverchio cibo aggravasi
Più che esige uso e natura.

Or godrem giorni più placidi;
E piacer più grato e sano,
Nè le orecchie a noi gli strepiti
Feriran del volgo insano.

Ancor io negli anni teneri
Sprezzator di ogni consiglio
Tollerai con alma intrepida
La fatica ed il periglio.

Ora poi ricuso, o Fillide,
Ogn'incomodo piacere,
E del cor tranquillo ed ilare
Vo la calma ognor godere.

A DORI.

XXIV.

Non so qual giubilo
E qual contento
Oggi per l'animo
Scorrer mi sento.

Qualunque, o Doride,
La cagion sia
Di questa insolita
Letizia mia,

Secondar gl'ilari
Moti vogl'io,
Che in cor m'infondono
La gioia e il brio.

Vo che oggi, o Doride,
Insiem si bea:
Il vin gli spiriti
Egri ricrea;

Il vin le torbide
Menti rischiara,
E l'apollineo
Estro prepara.

Or tu sollecita
Vanne Lisetta,
E pronta recami
Bottiglia eletta.

Ve' di non prendere
Cipro o Sciampagna,
Bordò, Canarie,
O vin di Spagna.

Quel che vien d'Africa
Non mi disseta,
Nè quel di Persia,
Nè quel di Creta.

Beva l'Ungarico
E il Borgognone
Chi tanto pregio
In lor ripone.

Non cede agli esteri
Liquor squisiti
Il vin che spremesi
Da tosche viti.

Va dunque, e sceglimi
O Carmignano,
Ovver l'egregio
Montepulciano.

Ma . . . . ferma . . . ascoltami
Prendi . . . ti affretta,
Sì, l'Elèatico
Prendi, Lisetta:

Quel vin, cui cedere
Il vanto dee
Lo stesso nettare,
Che in Ciel si bee,

Lungi ogni ruvido
Genio severo,
E ogni misantropo
Censor austero:

Lungi ogni torbida
Cagion di noia,
Si lasci il libero
Corso alla gioia.

Dopo terribile
Fiero conflitto
Bevea il macedone
Guerriero invitto:

Allor che in animo
Gravi volgea
Cure lo stoico
Caton, bevea.

Il ber, le immagini
Più vive e pronte
Destò di Pindaro,
Di Anacrèonte.

E tutti bebbero
I grandi eroi;
E poscia bevere
Non dovrem noi?

Ma volgi, o Doride,
Volgi le ciglia,
Lisetta appressasi
Colla bottiglia;

Tieni, o dolcissimo
Don di Lieo;
Io già coll'avido
Desir ti beo.

Il nappo or colmami,
Gentil donzella,
Chè far vo brindisi
A Dori bella.

Vivano, o Doride,
Quelle pupille,
Che in sen mi accendono
Dolci faville.

Viva quest'ottimo
Divin liquore,
Che lieto m'eccita
Estro di amore.

E viva l'àere,
L'umor, la luce
Che questo amabile
Liquor produce;

Poichè dell'acino
Per entro i seni
Di vegetabile
Umor ripieni

Il sole penetra
Nel suo passaggio,
E prigion lasciavi
L'immerso raggio.

Senti lo spirito,
Il vigor grande,
E il sòavissimo
Odor che spande?

Oh saggio, oh provvido
Nobil pensiero
Di chi fin d'Elide
Portò primiero

Quelle propagini
Nel suol toscáno,
Che tal producono
Liquor sovrano,

Opra degnissima
Di prose e carmi,
Opra da incidersi
In bronzi e in marmi.

Chè se il pèonio
Etrusco vate,
Che tante annovera
Uve pregiate,

Lo squisitissimo
Liquor bevea,
Che fra noi genera
La vite elèa,

Quai ditirambici
Elogi avrebbe
Dato a quest'ottimo
Divin giulebbe?

Qual come a principe
D'ogni liquore,
Concesso avrebbegli
Regale onore?

Dunque il nettareo
Liquor si bea,
Che il core e l'anime
Conforta e bea.

Tu questo, o Doride,
Nappo ricevi;
Le labbra immergivi,
Tutto tel bevi:

Se teco vivere,
E ber mi lice,
Chi di me, o Doride,
Chi più felice?

L'INVERNO

A FILLE.

XXV.

Vedi come alte e cariche
Ai monti son le nevi,
Lunghe le notti e rigide,
I giorni freddi e brevi!

Stride Aquilone e sibila,
Le vie ricopre il gelo:
Ah! non esporti, o Fillide,
Al crudo aperto cielo.

Conserva illese e floride
Le tue bellezze ognora;
A te, mia Fille, serbati,
Serbati a chi ti adora.

Entro ben chiusa camera,
Ov'arda sempre il foco,
Con quei che sceglier piaceti
Stattene in festa e in gioco.

O che ami assisa in circolo
Udir gli altrui racconti,
E i grazïosi equivoci,
E i motti arguti e pronti;

Ovver proporre a esprimersi
Difficili parole,
O indovinel che ambiguo
Senso nasconder suole:

O vogli far la chioccia,
Che i polli suoi difende,
Contra il falcon che insidiala
Fin che pur un ne prende;

O d'un che altrui dia regola
Far che con volto e mani
Tutti in un tempo imitino
I segni, e i moti strani;

O avendo in man la spazzola,
Ed una benda agli occhi,
Indovinar dal sibilo
Chi sia colui che tocchi.

Bello anche fia se apprestisi
Talor cena impensata,
Quanto men ricca e lauta;
Tanto più sana e grata:

Ma la bottiglia in ozio
Qui mai restar non dee;
Chè ogni pensier dall'anime
Fugge di quei che bee.

Spesso udirai far brindisi
Ciascuno alla sua diva,
Ma sopra tutte, o Fillide,
Faransi a te gli evviva.

L'ore così dell'orrida
Fredda stagion dell'anno
Render potrai piacevoli,
Lungi da noia e affanno.

Se me de' tuoi nel numero
Compagno aver vorrai,
Assiduo indivisibile
Al fianco tuo mi avrai;

Qual compagnìa più amabile
Unqua bramar potrei,
Fillide mia carissima,
Di quella ove tu sei?

Chè tutti insiem nè d'Africa
I più cocenti ardori,
Nè della Zembla asprissima
Io curerei gli orrori;

Non della Libia inospita
I deserti arenosi,
Non dell'immenso oceàno
I flutti tempestosi.

Se bramerai ch'io reciti
E favole e novelle,
In mente ne ho moltissime
E curìose e belle:

Ognor loquace o tacito
A tuo piacer mi avrai,
Tu al labbro mio dai regola,
Come al mio cor la dai.

E piova e tuoni e fulmini,
E infurii e frema il vento;
Teco sarò sempr'ilare,
Sempre sarò contento:

Chè se otterrò bench'infima
Parte nel tuo bel core,
Altra a sperar non restami
Felicità maggiore.

LA PRIMAVERA

A NICE.

XXVI.

Senti, o bella amabil Nice,
Come lieve e lusinghiera
Spira l'aura annunciatrice
Della nova Primavera:

Odi i garruli augelletti
Sul mattin liberamente
Svolazzando lascivetti
Salutar il dì nascente:

Ve'che il sol su la montagna
Già le nevi e il gel discioglie!
Ve'che il bosco, e la campagna
Si coprì di verdi spoglie!

Già con queruli belati
Dall'ovile escon le agnelle
Saltellando per li prati,
E carpendo erbe novelle.

Riedi a noi cinta di fiori,
O ridente Primavera,
O nutrice degli amori,
O di Vener messaggiera:

Per te in ciel, nel suol, nell'onde,
O dell'anno età felice,
Si dispiega e si diffonde
La virtù propagatrice.

Ed i semi che coperti
Sotto freddo acuto gelo
Non potean languidi e inerti
Svilupparsi in foglie o in stelo,

Or non più pigri ozìosi,
Dal terren rompendo fuori,
Rigermoglian vigorosi
A produr le frondi e i fiori;

Lascia il chiuso tuo soggiorno,
E depon le spoglie gravi
Del ridente aperto giorno
Per spirar l'aure sòavi:

E di vaghe e pellegrine
Vesti adorna in cocchio aurato
Va nell'ore vespertine
Co'tuoi fidi a fronte e a lato

A goder la dolce auretta
Che da Fiesole respira, (1.)
Ove al tosco duce eretta
Trìonfal mole si ammira:

Simigliante a quelle stesse,
Che già il popol di Quirino
Là sul Tebro a Tito eresse,
A Severo, e a Costantino,

Gira intorno le pupille;
Mira sparsi i fior, l'erbette;
E i verdi alberi e le ville
Su le vaghe collinette.

O per fresca ombrosa via
Va talor dalle Cascine (2)
All'amena prateria,
Cui fa sponda Arno e confine:

Or di comodi boschetti
Cinta intorno è la pianura;
Quivi son pascoli eletti
Di perenne ampia verdura.

Qui vedrai per ogni lato
Mandre errar pingui e satolle;
Onde suole il delicato
Burro farsi e il cacio molle:

Qui di ninfe e di garzoni
Suol venir allegra schiera,
Quando spirano i favoni
Della nuova primavera;

Ed insieme han per costume
Tesser canti, e alle giulive
Voci lor del vicin fiume
Eco fan le opposte rive.

Qua pei prati e là si spande,
E sul suolo ognun si assetta;
E le rustiche vivande
Imbandir fa su l'erbetta.

Tu frattanto andrai mirando
Lo spettacolo festoso
Lentamente passeggiando
Pel sentier delizioso:

Ed a sì giocondo aspetto
Sentirai un certo moto
Che ti andrà serpendo in petto
Con piacer sòave ignoto.

Sentirai, se attorno miri,
Di letizia empierti il core;
Ti parrà che tutto spiri
Sensi teneri di amore.

Dunque, o Nice mia vezzosa,
Se ad amar tutto richiama;
L'alma altera disdegnosa
Ammollisci, o Nice; ed ama.

Se non ami ora che il cielo
E la terra inspira amore,
Hai un animo di gelo,
Più che selce hai duro il core.

---

(1) Si allude al concorso, che suol essere nelle sere di primavera, e di state fuori di Porta San Gallo, luogo delizioso, che giace dirimpetto a Fiesole e dove sorge un arco trionfale di ricca e maestosa architettura, eretto alla glor mem. di FRANCESCO I. Imp.

(2) Le Cascine, *luogo distante un miglio dalla Città di Firenze, a ponente lungo il corso dell' Arno, amenissimo per vaste praterie e delizioso bosco, dove nei giorni festivi di primavera suole concorrere il popolo a ricrearsi.*

LA STATE

A FILLE.

XXVII.

Come potrem, mia Fillide,
Dell' affannosa State
Passar tranquilli ed ilari
L'ore importune ingrate?

Non altrimenti l'àere
Par che s'infochi e avvampi,
Qual della adusta Libia
Su gli arenosi campi.

Sè stesse appena reggono
Le affaticate membra,
E ogni più lieve spoglïa
Grave tuttor rassembra.

Gli oggetti un dì piacevoli,
Che dier diletto e gioia,
Altro omai più non rendono
Che increscimento e noia.

E della aurata cetera
Al grato suono intanto
Talor l'inerzia scuotere
Cerco, ma invan, col canto;

Troppo cocenti e fervidi
Vibra i suoi raggi il sole,
Ed escon pigre e languide
Dai labbri le parole.

Ma, Fille mia, non credere
Che la stagione estiva
A due bei cor che si amano
Di ogni piacer sia priva.

Qualunque mal sovrastaci,
Poichè soffrir si deve,
Se non si può distogliere,
Rendasi almen più lieve.

Nell'ore in cui più fervono
I meridiani ardori,
E dal calor risentonsi
Le noie ancor maggiori,

Stattene al placid'ozio
Di fresca stanza, in cui
Il caldo àer non penetri,
Nè il sol co' raggi sui;

E dalle spalle al gomito
Lino sottil ti scenda,
Nè il ritondetto braccio
Tutto a coprir si stenda;

Intorno a' fianchi cingiti
Un candido guarnello,
Che lasci ognor visibile
Il piè leggiadro e snello:

Spiega il gentil ventaglio
Di vaghi fregi adorno,
Che lievemente l'àere
Agiti a te d'intorno.

Pronta a'tuoi cenni Egeride
Ad or ad or t'infonda
Mista a gustoso ed acido
Succo la gelid'onda.

E con bevanda amabile
Dall'ostinata arsura
Le sitibonde fauci
Refrigerar procura;

Nè allor tu voglia ammettere
Alcun che te distolga
Dall'umor gaio ed ilare,
O libertà ti tolga.

Qual mai piacer reciproco
Di società può aversi
Fra quei che han genio ed indole,
Ed i pensier diversi?

Ma quando poi principia
A declinare il giorno
E a poco a poco spandonsi
L'ombre per ogn'intorno,

Leggia lramente adornati
Come tu suoli ognora,
Ed in aperto cocchïo
Scorri le vie di Flora;

E i dislosi giovani
In tacita favella,
Da lungi ancor vedendoti,
Ecco, diran, *la bella*.

Tu a chi ti rende omaggio
Volgi ridente il viso,
Coi dolci modi amabili,
E col gentil sorriso.

Ir potrai pur, mia Fillide,
Qualor desìo ten viene,
A passeggiar di Boboli (1)
Per le fresche ombre amene:

E allo spirar piacevole
Della odorosa auretta
Tranquillamente assiderti
In su la molle erbetta.

Ove dell' Arno estendesi
Traverso alle chiar' onde
Ampio ponte ammirabile (2)
Dall' une all' altre sponde,

Sai che agli freschi zefiri,
Quando la notte imbruna,
Turba discinta e libera
Di gioventù si aduna:

Là, se ti aggrada, o Fillide,
Meco venir potrai,
E della notte placida
La libertà godrai.

Bizzarramente poniti
Quel cappellin galante;
Che tanto, o Fille, addicesi
Al tuo gentil sembiante.

Ai modi alteri e nobili,
Al portamento, agli atti,
Ed alle nove foggie,
Che così ben ti adatti,

Te fra le dubbie tenebre
Distingueran fra mille,
E invidieran pur taciti
A me il favor di Fille.

Ma se grata e sensibile
All'amor mio tu sei,
Amami, e poi m'invidiino
Gli uomini tutti e i Dei.

---

(1) Boboli, *vastissimo giardino annesso al real Palazzo de' Pitti. al quale è permesso l'ingresso a tutti gli ordini civili di persone.*

(2) *S'intende di parlare del Ponte a S. Trinità, il più vago di tutti gli altri della Città, ove sogliono nelle sere di state più calde passeggiar a piedi e fermarsi le donne fiorentine in abito di libertà, e da notte, colla loro compagnia.*

L' AUTUNNO

A FILLE.

XXVIII.

Già dal torrido equatore
Declinante il sol si parte,
E ad accrescer va il calore
Su l'australe opposta parte.

E già torna, o Fille mia,
Il ferace e pingue Autunno;
Bacco torna in compagnia
Di Pomona e di Vertunno;

E omai il tempo si avvicina,
Che t'invita alla campagna
Colà presso alla collina,
Cui le falde il fiume bagna:

Ove lungi, o cara Fille,
Dal clamor tumultùoso
Passerai l'ore tranquille
Nel contento e nel riposo:

Là godrai con alma lieta
Libertà piena e felice,
Che in fastosa ed inquìeta
Città mai trovar non lice.

O del Ciel sòave dono
Libertà dolce e gradita,
Senza te l'impero e il trono,
Senza te che val la vita?

Non curar quivi di ornarti
Fra le rustiche contrade;
Lascia pur le mode e l'arti
Femminili alla cittade.

Bella assai ti fe Natura
Più che far l'arte potrebbe,
Nè la vana industre cura
A beltà mai pregio accrebbe.

Ornamento assai più bello
Ti faran semplici vesti,
E quel tuo gentil cappello,
Che poc'anzi ti facesti.

Lungi i folli usi noiosi
De' superbi e gran palagi,
E gli uffici ossequiosi,
La mollezza, il fasto, e gli agi.

Quando in ciel appar l'aurora,
Nel pomifero giardino
A cor frutta andrai talora,
E ad empirne un cestellino:

Poscia il dì passeggerai
Per gli ameni ampj vìali,
E d'intorno ascolterai
Suoni e canti pastorali.

Mirerai il vigoroso
Istancabile bifolco,
Che in terren pingue ubertoso
Coll' aràtro imprime il solco:

Mirerai le villanelle
Raccor l'uve agili e destre,
E votar nelle tinelle
I panieri e le canestre.

E poichè non mai decoro
Vieta a saggia e nobil donna
Porsi a rustico lavoro,
E succingersi la gonna;

Fra canori alti concenti
A te fia piacevol cosa
Corre i grappoli pendenti
Dalla vite pampinosa.

Tien fra mani uva celata,
E a talun che il pensi meno,
Improvvisa inosservata
Gliene bagna e volto e seno.

Col percuoter mani a mani
Tutti applausi a te faranno,
E alte risa e motti strani
Contra quei raddoppieranno.

Tu a fuggir tosto ti affretta,
E poi statti ben guardinga,
Ch'egli pensa alla vendetta,
Benchè il simuli e s'infinga.

So che a svelto agil destriero
Premerai sovente il dorso,
E per comodo sentiero
Amerai spronarlo al corso.

Io lo so, Fille mia bella,
Che sai starvi salda e immota;
Ma pur bada che da sella
Un dì a terra non ti scuota.

Altre ninfe io vidi ancora
Pregio far di pari ardire;
Ma pentirsi poi talora
Dell'incauto lor desire.

Non curarti di un piacere,
Se il periglio l'accompagna;
Chè piacer puoi sempre avere
Più sicuro alla campagna.

Potrai tender or le reti,
Or la pania agli augelletti
Entro i taciti secreti
Amenissimi boschetti;

E ancor vivi e svolazzanti
Di tua man li prenderai:
Così tanti cori e tanti
Nei tuoi lacci cader fai.

Vedrai gli agili levrieri
Far balzar da cespo a vepre,
E per torti aspri sentieri
Inseguir timida lepre:

Finchè al colpo fulminante
Dell' esperto cacciatore
Ferma il corso in un istante,
Cade al suol, palpita e muore.

O del fiume in su la sponda
Puoi tentar se a te rìesce
Col gettar l'amo nell' onda,
Ingannar l'ingordo pesce.

Nè a te mai verrà d'intorno
Rio pensier, cura mordace
Di quel placido soggiorno
A turbar la bella pace.

Fra campagne apriche amene
Si dilata, e s' apre il core;
Più lo spirto agil viene,
Ed acquista più vigore.

Così tu potrai godere
Dell' Autunno i dì felici;
Così ognor gioia e piacere
Piova in te dagli astri amici.

PER LE NOZZE
DEL
MARCHESE ANTONIO MAFFEI
E DELLA
MARCHESA LAURA CANOSSA.

XXIX.

Perchè LAURA con ANTONIO
Si congiunge in matrimonio,
Voi gentil CAMILLA mia,
Per istrana fantasìa
Vi ostinate a tormentarmi,
Ch'io vi schiccheri de' carmi!
Ma per quanto mi ci provo,
Su tal tema io non ritrovo
Cosa seria o barzelletta,
Che non sia già stata detta;
Poichè ad ogni sposalizio,
Tanto nobile e patrizio,
Che di genti medie e basse,
Di ogni specie, di ogni classe
Escon fuor pòemi, e drammi,
E sonetti, ed epigrammi,
Elegìe latine e greche
Da riempir le biblioteche:
Onde in oggi le raccolte
Tanto son frequenti e molte;
Che un Pòeta assai valente

Ha pur fatto egregiamente
A compor su tal soggetto
Un leggiadro pòemetto.
Merta inver questo imenèo
Anche i carmi di un Orfèo,
Onde anch'io, a dirla schietta,
Vorrei far qualche cosetta:
Ma non so cosa potrei
Degna dir di Lui, di Lei.
Ripescando andrò la storia
Dei lor Avi, che alla gloria
Si son fatti un'ampia strada
Colla penna, e colla spada?
Trarrò fuora i rancidumi
Degli araldici volumi,
Luoghi topici usùali
Di famiglie, e di natali?
Ma in qualunque sia pàese
(Lascio star il Veronese)
Ignorar i inerti e i pregi,
Le memorie e i fatti egregi
Dei MAFFEI, e dei CANOSSA,
E' ignoranza troppo grossa.
Far pronostici, ed auguri
Per gli secoli futuri,
Asserir che amico il Fato
Agli Sposi ha preparato
Contentezze senza fine;
Che di eroi, che di eròine
Ne uscirà germe fecondo
A illustrar l'Italia, e il mondo;
Senza puntò imbarazzarsi,
Se ciò sia per avverarsi,
E con solito presago
Tuon di astrologo, di mago,

Cose dir, che non si sanno;
Anche i Zingani lo fanno.
Chè se poscia con più saggio,
Più veridico linguaggio
Io vo dir, che LAURA è bella,
Che al sembiante, alla favella
In lei scorgesi una idèa
Di Minerva, o Citerèa;
Che ha gran senno, e gran talenti,
Che ha negli occhi onnipotenti
Certa magica virtù . . . .
Non mi fate dir di più.
S'io vo dir, che al nostro ANTONIO,
A sì amabile demonio
Non resistono le belle;
S'io vo dir, che alfin fra quelle
Ei trascelse sposa tale,
Cui non può trovarsi eguale;
Onde se ciascun de' due
Colle proprie doti sue
Potea dirsi con giustizia
Di Verona la delizia,
Or che unita è questa COPPIA,
La delizia si radoppia;
Un susurro m' interrompe,
E in tai motti ognun prorompe:
Oh che bella novità!
E chi diavol non lo sa?
Che poss' io dunque pretendere
Dir di più, se non che prendere
Non potea miglior partito
Sì la Moglie, che il Marito?
Voi però, gentil Marchesa,
Ve ne state tesa tesa

A guardarmi fisa e tacita:
Forse ciò non vi capacita?
Sì, v'intendo: Voi vorreste
Pòesìe miglior di queste:
E'ben giusto: ma s'io sono
Per tai cose poco buono,
Se in me l'estro non ristaura
L'imenèo di ANTONIO e LAURA;
Perchè ciò, che fa mia scusa,
Perchè volgerlo in accusa?
Dunque, amabile CAMILLA,
Deh! più docile e tranquilla
Mie ragioni udir vi piaccia:
Permettete, ch' io mi taccia,
E che omai ceda l'impegno
A cantor di me più degno.

Scherzo dell' Autore con Filli;
contraffacendo il sistema
della prima Costituzione francese;
mostrandone cogli esempj l' assurdità.

XXX.

Ragionar Filli non ama
Che dei *torbidi* di Francia;
Pesa ogni *atto*, ogni *proclama*
Sovra critica bilancia.

E discute ogni *decreto*,
Se è giovevole o nocivo:
Se al Sovran competa il *veto*
Assoluto, o *sospensivo*;

Se a ciascun suo proprio *dritto*
Tanto all' *uom*, che al *cittadino*;
Sia ben fisso, e ben prescritto
Dal Congresso parigino;

E ognor va con importanza
Calcolando i beni, e i mali,
Che produr dee l' Adunanza
Degli *Stati generali*:

E le tenere parole,
Che spandean dolcezza e gioia,
Proferire or più non suole,
O di udirne infin si annoia.

Ond'io, mentre le ragiono,
I contrasti evìto, e schivo;
E perciò le parlo in tuono
Allegorico o allusivo.

Filli mia, talor le dico,
Da più dì bolle il *fermento*;
Nel tuo regno, io tel predico,
Seguir dee gran cangiamento.

L'*Assemblèa* convocherassi
Degli amanti disgustati,
E per *teste*, e non per *classi*
I *suffragi* saran dati:

E si pensa seriamente
Sovra un più vero *apprensivo*,
Di fissar un *permanente*
Novo plan constitutivo.

Di por fine è tempo omai,
O *dispotica* mia Fille,
All'*abuso*, che tu fai
Del poter di tue pupille.

Abbian pur que'sguardi tuoi
Il *poter legislativo*;
Ma è dover, che resti a noi
Il *poter esecutivo*.

Non si lasci il freno sciolto,
Ne convengo, o Filli, anch'io,
All'audace, ed allo stolto
Democratico desìo.

Tolga il Ciel, che la licenza
Dei distretti, e dei quartieri
Giunga a scorrer la decenza
Degli estrinseci doveri:

Ma non vuolsi in tuono enfatico
Veder pompa di rigore,
O che orgoglio *aristocratico*
S'impossessi del tuo core:

E che stretti fra i tuoi servi,
Ad un cenno di tue ciglia,
Quai prigioni ci riservi
Quasi dentro una *Bastiglia*.

Nè rischiar si vuol, che sdegno
Ci conduca o rabbia interna,
Per sottrarci a giogo indegno,
Disperati a una *lanterna*.

E' dovere, o Filli mia,
Che tu eserciti, e conservi
Moderata *monarchìa*
Sui tuoi fidi amanti e servi.

Ed acciò ch'abbia a valere
Qualunqu'*atto*, o *mozione*:
Dèi con *libero volere*
Porvi pria la *sanzione*.

L'*Assemblèa* de' tuoi amanti
Porrà tutto in equilibrio;
Nè sarai d'ora in avanti
Tema al pubblico ludibrio.

Riterrai l'*alto comando*,
Ma con modi più sòavi,
Sovra i *liberi* regnando,
E non più sovra gli *schiavi*;

E ciascuno, in questa forma
Ripartito il male, e il bene,
Per sì provvida *riforma*
Avrà ciò che gli appartiene.

Poi l'onor dando a te stessa
Di tal *epoca* felice,
Ti diranno della *oppressa*
Libertà ristoratrice.

Memoriale dato per celia in occasione della vacanza del Vescovato di V. . . . .

XXXI.

Dunque scritto è colassù
Nel gran Codice de' Fati
Ch' io non deggia sortir più
Dalla classe degli Abati?
Dunque a me starìa sì male
Una mitra, un pastorale,
Che il pensarvi solamente
Faccia ridere la gente?
E son io sì poco scaltro,
Che non possa al par di ogni altro
Pingui entrate impiegar bene
In staffieri, in pranzi, in cene,
In cavalli ed equipaggi,
Come fan tanti uomin saggi
Per compir la volontà
Del divino Institutore,
Che con ricca eredità
Ingrassar volle un Pastore?
Non ho forse anch' io talenti
Quanto gli altri concorrenti?
Non ho muso, non ho ingegno
Da portar mitra, e triregno?
Son Pòeta *in primo loco:*
Nè tal merto è mica poco;
Perchè tutti i gran Profeti

Tutti furono Pòeti;
E Barucco, ed Abacucco,
E colui che al gran Nabucco
Con ispirito profetico
Spiegò un sogno assai bisbetico;
E quel Re sì santo e buono
Che cantò dell'arpa al suono
De profundis, *Miserere*,
E altre flebili preghiere;
Nè sdegnò, benchè monarca,
Di ballare innanzi all'arca!
San le Monache, e Badesse,
E perfin le putte istesse;
Egli è in somma a tutti noto
Quel famoso Inno divoto,
Che da me composto fu
Pel Natal del buon Gesù.
Forse il Dramma di Teodoro,
Che sortì dalla mia penna,
Non mi fa merto, e decoro
Presso il Pubblico di Vienna,
A chi importami ch' ei piaccia,
Anzi par che non dispiaccia?
Lo spettacol di un baggiano,
Che dassi aria di Sovrano,
Può ad un Principe piacere,
Come un uomo piacer prende
Una scimmia nel vedere
Che imitare l'uom pretende.
Poscia l'opera ho composta
Della grotta di Trofonio,
Che composi a bella posta
Per deridere il Demonio,
E di magici esorcismi,

Di stregoni, e ciurmatori,
E di finti parosismi,
Di energumeni impostori;
Ed i Conti, e le Novelle,
E cento altre cose belle
Per destar antipatìa
Alla furba ipocrisìa:
Amenissimi argomenti
Ove sempre contro il vizio
I cristiani sentimenti
Vi son sparsi a precipizio.
E non parlo di un Pòema
Di più astruso, e serio tema,
Di Canzoni, e di Sonetti
Sopra varj e bei soggetti.
Ma lasciam, se così piace,
I miei pregi epici e lirici:
Di compor non son capace
Catechismi, e Panegirici,
Circolari, e Pastorali
Con morale profusione
Di melliflua unzione,
E di passi Scritturali
Da inspirar del tenerume
A chiunqu' uom di mal costume?
Io non son sì sciocca bestia
Da esaltar le mie virtù,
Perchè sempre la molestia
Di onest' uomo il pregio fu:
Ma s'io stesso non lo dico,
Io di me più ch'altri amico,
Quelli forse lo diranno
Che di me cosa non sanno?
Dunque replico di nuovo,

Che per pascere una greggia
Io non veggio, io non ritrovo
Chi preporre a me si deggia,
Nè miglior lavoratore
Nella vigna del Signore.
Non ho forse preso il gergo
Di dottrine ecclesiastiche,
Nè vibrar so a tempo un *ergo*
Nelle regole scolastiche?
Chè se alcun v'è tra la folla,
Che sostien l'assunto erronico
Ch' io non sappia il jus Canonico;
Di Alessandro sol la Bolla
Può convincere il contrario;
E di ciò se non si appaga,
Acciò più non mi derida,
L' Arcivescovo di Praga
Legga prima, e poi decida:
Legga prima Don Fabrizio,
E di poi faccia giudizio
S' io non ho giuste notizie
Delle cure prelatizie,
E ho la pratica del mondo
Che ad un Vescovo conviene,
Perchè ho fatto male o bene
L' onorato vagabondo,
E per mia istruzione
Ho studiato le persone
Di ogni classe, di ogni sorte
Dal bordel fin alla Corte;
E fuor delle barzellette
Niun di me può dire un'ette;
Anzi quasi asserirei,
Che non sol di buon cattolico

Furo sempre i pensier miei;
Ma di gusto anche apostolico:
E mi sento pel Vangelo
Un fervore, un santo zelo
Che i precordj ognor mi frugola.
E perchè mi manca l'ugola
Vorran dir lingue malediche,
Ch'io non posso far le prediche
Per compir, com'è dovere,
Di un buon Vescovo al mestiere,
E istrùir con Omelie
Non potrei le greggi mie?
Ma capace io ben mi sento,
Se usar voce non mi arrischio,
Di supplir tal mancamento
Con il gesto, con il fischio,
O con qualche pantomima
Che dell'alma i sensi esprima.
Se ottenessi un Vescovato,
Io so ben che vi sarebbe
Più e più d'un ch'esclamerebbe:
Questo è un por lupo affamato
In custodia delle agnelle.
Ma non sanno i maldicenti,
Che or sarei un lupo imbelle,
Cioè un lupo senza denti:
Onde ciò vegg'io pur troppo
Che non può più farmi intoppo.
Or pertanto che ho sentito
Che divorzio sia seguito
Infra un bigamo marito,
E una sposa ricca e grassa,
Che a seconde nozze or passa;
Io con questi requisiti,

E altri ancor non proferiti
A concorso or vengo, ed oso
Offerirmele in isposo.
Chè se il santo Paracleto,
Ed il nostro Gesù Cristo
Non ha fatto alcun decreto
Ch'io non sia giammai provvisto;
Per levare un doppio ostacolo
D'inspirar faccia il miracolo
Il Padron del Benefizio,
Che può far tal sposalizio;
Sicchè a me lo induca a darlo,
E a me inspiri di accettarlo.

IN LODE

DI BELLA DAMINA.

XXXII.

E' pur amabile
La Marchesina,
Se ride o chiacchiera,
Siede o cammina.

Le doti miransi
Su lei raccolte,
Che a stento trovansi
Divise in molte.

Di Amori un nuvolo,
E di Graziette
Sul volto ruzzano,
E su le tette.

E labbri tumidi,
Molli, vivaci
Da lungi chiamano
Fervidi baci.

Il seno candido
Al tatto invita
Coi moti tremoli
La mano ardita.

Se il piè volubile
Tu le rimiri
Danzando volgere
In lieti giri;

Molleggiar vedesi
Il nobil lombo,
Qual fende l'àere
Agil colombo.

Se assisa al cembalo,
O alla spinetta
Con note armoniche
Stupisce e alletta;

Di un tal solletico
Ho il sangue pieno,
Che di aver sembrami
Trent'anni meno:

E d'estro accendomi,
Deliro, e sogno
Cose ch'esprimere
Io mi vergogno.

La brami lepida?
La vuoi buffona?
Non sai se lodati,
O ti cogliona.

Chi può descrivere
Gli arguti detti,
I sensi equivoci
Maliziosetti?

La brami seria?
L'ami istrùita?
Ogni materia
Ha per le dita!

Udir in cattedra
Si crederia
Dottor di Padova,
O di Pavia..

Par che abbia i torbidi,
Che or sono in Francia,
Dentro lo stomaco
O nella pancia.

Spiega ogni cabala
A maraviglia:
Parla di *Nekere*,
Della Bastiglia.

Se pone in opera
Le manierine,
I vezzi teneri,
E le occhiatine;

L'alme più rigide,
I savj, e i dotti
Forza è che cadano
Come merlotti.

Non reggerebbero,
Dio mel perdoni!
Nè i San Girolami,
Nè i Sant'Antoni.

I pregi di Elena
Tanto vantati
Son tutte buggere
Dei greci Vati.

Se visto avessero
La Marchesina,
Se ride o chiacchiera,
Siede o cammina;

Rapiti in estasi
Voluttùosa,
Cazzo! direbbero,
Quest'è altra cosa!

A Giuno, a Pallade
Può far vergogna:
La stessa Venere
E' una carogna.

Quelle che portano
Di belle il vanto,
Che Fama celebre
Adula tanto;

Dei loro meriti
Il pregio vano
Che se lo ficchino
Nel deretano.

Di loro fottesi
La Marchesina,
Se ride o chiacchiera,
Siede o cammina.

La mia ringrazio
Età fottuta,
Che non più giovane
L' ho conosciuta.

S' io conoscevala
Negli anni belli,
Chiuso mi avrebbero
Fra i pazzerelli:

Chè i nervi e i muscoli
In elaterio,
Tutto mi avrebbero
Tolto il criterio.

Ma benchè il fomite
Più mollemente
A certi stimoli
Non si risente;

Dico destandomi
Ogni mattina:
E' pur amabile
La Marchesina!

DETESTAZIONE DI AMORE.

SCIOLTI.

E chi dunque sei tu, cura inquieta,
Che ascosamente mi serpeggi in seno,
E tutta di te sola occupi l'alma?
Saresti forse Amor, che insidioso
Tenti ristabilir furtivamente
La tirannide antica entro il mio core,
Donde già ti cacciò con sforzo estremo
Vincitrice Ragion di sdegno armata?
Ah! se Amore tu sei, fuggi, spietato
Flagel dell'alme nostre, orribil mostro,
Fuggi lungi da me, vanne piuttosto,
Vanne fra i cupi abissi, e nuova pena
Aggiungi alle dannate anime ree.
Poichè non già quell' almo Amor tu sei
Delle crèate cose anima e vita,
E fonte di piacer e di contento,
Che o non fu mai, e l'esser suo riceve
Solo dal nostro immaginar fallace,
O lungi da noi miseri mortali
Là spira sol ne' fortunati elisi,
O su fra le immortali alme bèate.
Ma tu sol per supplizio all' uom sei dato;
Perenne origin d'infiniti mali,
Figlio di errore e di lusinga vana,
E padre di amarezza e pentimento.
Ed io ben so qual di dolcezza asperso
Mortifero veneno all'alme appresti,
E assai rammento qual orrendo strazio,
Spietatissimo Amor, facesti un giorno

Di questo cor in tua balia ridotto,
E ancor le cicatrici dolorose
Ne porto in sen profondamente impresse,
Che in sol pensarlo inorridisco e fremo,
E di mia cecità credula e stolta
Vergogna ancor mi punge, e d'ira avvampo,
E a me stesso rimprovero i miei danni.
Ma da funesta esperienza omai
Istrutto appieno, or ti detesto e abborro,
Chè troppo di ragione e di consiglio
Scevro sarei, e troppo in odio a' Numi,
Se al conosciuto lusinghiero invito
Prestar osassi ancor le incaute orecchie.
Ah! pria contro di me scaglisi tutta
L'ira del Ciel; pria sul mio capo a mille
Piovan le più terribili sventure,
Ch' io sotto il tuo crudel barbaro giogo
Torni a piegar miseramente il collo.
Chè ovunque alligni tu, fugge la pace,
Virtù languisce, e regna sol la frode,
E vil menzogna e dislèal talento:
E acerbi affanni, e palpiti, e rancori
Straziano l'alma, e rigoglioso e fiero
Di cieche passion ferve il tumulto:
Tu lo spirto avvilisci, e schiavo il rendi;
Tu di perfidia e di crudel dispregio
Paghi colui, che per te cieco e folle
In tormentosa servitù infelice
I giorni trasse dolorosi e tristi,
E dell' universal ludibrio il fai,
E di derision misero oggetto.
Perciò, se Amor tu sei, che nuovamente
D' altro nome coperto e d' altro aspetto
A poco a poco mi germogli in seno,

Te quindi schianterò dalle radici,
Tralcio maligno di recisa pianta,
E la memoria de' passati affanni
Appresterammi antidoto possente,
Per soffocar dentro il mio cor quei semi
Che di novo potrìan ripullulando
Produr di eterno danno amari frutti.
Dunque a te che di nostre alme al governo
Siedi regina, e a retto fin le scorgi,
A te, Ragion, la vittima consacro
Di un periglioso rinascente affetto,
Che avanti all'ara tua uccido e sveno
Col ferro, onde mi armò rimorso ed ira.

FINE.

INDICE

Avvertimento dell' Editore pag. 5

ANACREONTICHE

I. *Non cura il Poeta di cantar guerre od arti, ma solo canta di amore per piacere alle donne.* 7

II. *A Fille. (Protestasi contento di mediocre stato, senza affannarsi in traccia di ricchezze o di onori.)* 10

III. *A Dori studiosa di filosofia. (La dissuade dall'applicarsi ai filosofici studj.)* 15

IV. *Ad Amarille. (La esorta a riamare amata.)* 19

V. *Preghiera a Venere per la malattia di Fille.* 23

VI. *A Fille. (Le mostra il pregio di un virtuoso amore.)* 30

VII. *Ad Amarille. (La incoraggisce a non tener celato il suo affetto.)* 34

VIII. *A Dori. (La consiglia a non tormentarsi invano con idee funeste.)* 38

IX. *A Dori. (Si scusa perchè di lei non iscrive.)* 41

X. *A Clori. L'incostanza dell' Autore nell' amare* pag. 46
XI. *Per la differita partenza di Eurisa.* 51
XII. *A Dori. (Rimprovero per la di lei instabilità.)* 54
XIII. *A Dori. (L'arte in amore necessaria.)* 59
XIV. *A Fille. (L'avverte acciò non giudichi secondo le apparenze.)* 63
XV. *A Fille. (La esorta a sbandire la importuna mestizia.)* 66
XVI *A Nice. (La rimprovera delle sue menzogne.)* 71
XVII. *A Fille. (Congedo di amore.)* 74
XXIII. *A Fille. Sogno.* 78
XIX. *A Fille. (Il sospetto.)* 84
XX. *In morte della cagnina di Fille.* 88
XXI. *A Fille. (Lamento.)* 91
XXII. *Il contento.* 94
XXIII. *A Fille. (La fine del Carnevale.)* 100
XXIV. *A Dori. (Il Poeta invita la sua Amica a bere.)* 104
XXV. *L'Inverno. A Fille.* 108
XXVI. *La Primavera. A Nice.* 112
XXVII. *La State. A Fille.* 116
XXVIII. *L'Autunno. A Fille.* 121
XXIX. *Per le nozze del marchese Antonio Maffei e della marchesa Laura Canossa.* 126

XXX. *Scherzo dell' Autore con Filli, contraffacendo il sistema della prima Costituzione francese, mostrandone cogli esempj l'assurdità.* pag. 130
XXXI. *Memoriale dato per celia in occasione della vacanza del Vescovato di V....* 134
XXXII. *In lode di bella Damina.* 140

SCIOLTI

Detestazione di Amore. 145